

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre". Anno 2 - Numero 11 - Palermo 17 marzo 2008



L'invasione dei megacentri commerciali



Quel sicilianismo spesso frainteso

Vito Lo Monaco

Emerge, ancora una volta, nei discorsi di Lombardo, candidato alla presidenza della Regione, il sicilianismo, cioè l'appello all'unità del popolo siciliano contro l'oppressore esterno in nome dei superiori interessi della Sicilia e della sua dignità offesa.

Nell'ottocento oppressori furono i Borboni; dopo l'Unità d'Italia, i Savoia e Garibaldi che consegnò loro la Sicilia, nel primo e secondo dopoguerra, lo Stato liberale prima, la Repubblica poi.

Leggendo l'intervista rilasciata da Lombardo a Panorama sembra un inno al più puro sicilianismo, manca soltanto la proposta del Comitato Pro Sicilia a difesa dell'onore siciliano offeso perché c'è pure l'invito all'unione di tutti i siciliani in quanto "nazione" argomento, come si sa, usata già da Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria, allorché orgogliosamente rivendicava per sé il titolo di mafioso nelle elezioni amministrative dell'agosto 1925 dopo la sua rottura col fascismo.

Ci chiediamo com'è possibile essere sicilianisti e federalisti che rivendicano maggiori risorse pubbliche per l'isola e alleati, al contempo, con la Lega Nord di Bossi

che le nega solidarietà e ogni risorsa pubblica aggiuntiva? Com'è possibile dimenticare che la Regione da 60 anni gode di uno Statuto Speciale che le classi dirigenti dell'isola hanno saputo utilizzare per creare privilegi, bardature burocratiche e sottosviluppo generando le precondizioni per le infiltrazioni mafiose nei suoi gangli?

L'assistenzialismo non ha rappresentato la linea di continuità tramite la quale si è creato il voto di scambio? Non è quanto successo in questi ultimi anni di governo regionale di centro destra?

Il sicilianismo storicamente ha costituito il comune denominatore della mafia e delle classi dominanti, perciò sarebbe

rebbe opportuno che in questa campagna elettorale i competitori elettorali mettessero al centro delle loro attenzioni il ruolo della mafia e della sua partecipazione alla formazione degli equilibri sociali e politici del sistema di potere e dicessero agli elettori come intendano procedere contro tale prassi.

Un tema che riguarda tutti i concorrenti alla carica di Presidente della Regione, come recitano lo Statuto e la legge elettorale, e non del popolo siciliano come si legge su dei manifesti elettorali di Lombardo.

In Europa ci sono esempi di forte autonomismo che hanno risollevato ampie zone dalla miseria e dalla marginalità.

La Catalogna, vicina a noi geograficamente, storicamente e culturalmente, è uno di questi. Essa ha saputo fare della sua storica rivendicazione autonomistica una possente leva per la sua crescita economica, sociale e culturale. Oggi la Catalogna e la sua capitale Barcellona sono tra le aree più moderne e vivibili dell'Europa. Ma non è un caso che quella regione è stata guidata da una coalizione di centro sinistra che ne ha saputo interpretare in senso democratico e progressista lo storico anelito.

Dalle nostre parti bisogna ricordare sempre che il sicilianismo è stato la foglia di fico che ha coperto la vergogna dei privilegi delle classi dominanti e del loro spirito servile verso i poteri politico-economici forti. La mafia, in questo giuoco, è stata usata sempre per controllare le classi deboli con la violenza e la sopraffazione.

Liquidare per sempre la tradizione culturale sicilianista e la conseguente pratica di potere spregiudicata simile a quella degli antichi baroni, contribuirà senz'altro a debellare la mafia.

Come può Lombardo dirsi sicilianista e rivendicare maggiori risorse per l'Isola e, al contempo, fare patti con Bossi che le nega solidarietà e ogni risorsa pubblica aggiuntiva?

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 11 - Palermo, 17 marzo 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: José Manuel Barroso, Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Piera Fallucca, Franco Garufi, Alessandro Hoffman, Melena Kuneva, Vito Lo Monaco, Gianni Parisi, Salvo Ricco, Valeria Russo, Gilda Sciortino, Antonella Sferruzza, Bianca Stancanelli, M. Sabrina Titone.

L'invasione dei centri commerciali Ma in Sicilia mancano le regole

Salvo Ricco



Si chiama grande distribuzione organizzata. Un nome che indica la rete di ipermercati e supermercati in Italia. Un circuito sempre in crescita, sia in termini di strutture di vendita sia per fatturati. Un fenomeno “nuovo” per il nostro paese, che soltanto adesso sta avendo un periodo di recessione in America e in Francia, due paesi dove la presenza delle catene degli ipermercati è in voga da moltissimi anni. Croce e delizia per le associazioni del piccolo commercio e dei consumatori, in Sicilia la crescita si è avuta negli ultimi sei anni. In molti casi contestata da chi, vista la potenza di attrarre i consumi, ha visto sull’orlo del baratro le micro e piccole imprese del settore alimentare.

Flessibilità degli orari di apertura, vastità di prodotti sugli scaffali, credito e pagamento a rate della spesa, punti bonus e tessere sconto, sono e restano i punti di forza della grande distribuzione. La crescita dei punti vendita in Italia è stata a macchia di Leopard. Nel Nord della Penisola i marchi più blasonati hanno trovato più spazio. Meno al Sud. In Sicilia, in sei anni, la Regione ha dato il via libera alla nascita di 81 strutture di vendita che ospitano i colossi del settore food e non food. Il boom di autorizzazioni ha innescato una vera e propria conquista del territorio che, in alcuni casi, si è tradotto in una saturazione di intere province. E questo preoccupa le associazioni di categoria Confcommercio e Confesercenti, che proprio nei mesi antecedenti le dimissioni del governatore Salvatore Cuffaro stava discutendo su una bozza per porre dei limiti alle aperture di nuove grandi strutture di vendita.

“Chiediamo da molto tempo di ridiscutere le regole delle aperture attraverso un documento condiviso da tutti – spiega il direttore regionale di Confcommercio, Julo Cosentino -. Un testo nuovo che porti al ribasso la possibilità di aprire ipermercati. Siamo molto preoccupati – continua Cosentino – perché le aperture della grande distribuzione sono sproporzionate rispetto a quanto il territorio e

la sua economia possono sopportare in un’ottica di un riequilibrio commerciale. Eppure la Sicilia è ancora assetata di ipermercati. I suoi quasi 850mila metri quadrati occupati dai banconi della grande distribuzione mantengono la nostra regione ai margini rispetto al resto d’Italia. Che siamo il fanalino di coda si vede dall’appetito commerciale che hanno i grossi brand internazionali. Il confronto con Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, tanto per fare qualche esempio, non regge. I numeri sono impietosi. Ciascuno di queste regioni supera di molto il milione di metri quadrati a disposizione degli amanti del grande magazzino.

Da noi, al massimo, quello che più balena agli occhi è la divisione in termini di superficie autorizzata tra Sicilia orientale e occidentale. La prima può contare su 650mila metri quadrati, la seconda su 185mila.

Da una zona quasi saturata come Catania ci spostiamo in una ancora vergine. Palermo appare quasi anacronistica. Il fattore aree disponibili si scontra con la mancanza dei piani particolareggiati urbanistici, che in molte occasioni sono il freno ai nuovi insediamenti. Le aree commerciali sono state il vero cruccio per le amministrazioni che si sono succedute. In larga parte, infatti, sono occupate da capannoni e costruzioni abusive che nessuno andrà ad acquistare per poi demolire. Per questo motivo, alla fine, si scoprirà che non ci sono aree disponibili a nuovi insediamenti commerciali, tant’è che bisognerà ricorrere alle conferenze di servizio per autorizzare i cambi di destinazione d’uso di terreni a verde agricolo che fanno parte del progetto. Il risultato è stato che la grande distribuzione ha seguito iter molto più lunghi.

“Ma sono stati comunque iter che noi scongiuriamo – dice il presidente regionale di Confesercenti, Giovanni Felice -. Bisogna rimandare la questione proprio alla programmazione urbanistica, che deve essere più oculata e, nello stesso tempo codificare meglio gli eventuali cambi di destinazione d’uso, perché la maggior parte delle grandi strutture aprono in deroga. Così non si può continuare. I Prg prevedono le aree commerciali e solo su quelle è plausibile che nascono strutture di vendita. Attenzione – avverte Felice – un’altra incongruenza è che molti siti industriali stanno diventando aree commerciali. Questo non fa altro che diminuire la capacità produttiva dell’Isola a favore di attività del terziario. Bisogna fare attenzione ai Prg delle Aree di sviluppo industriale (Asi)”. Dopo Carrefour a Roccella, si sono presentate le Iper Coop con una struttura che aprirà nei pressi di viale Michelangelo. Il gruppo delle Coop, che ha già aperto a Ragusa, investirà circa 200 milioni di euro per l’insediamento di sei centri commerciali (Palermo, Ragusa, Caltanissetta, Catania, Messina e Trapani). Terzo in ordine di apparizione è stato il patron della Palermo Calcio, Maurizio Zampani, con il suo centro polifunzionale nel quartiere San Filippo Neri.

Boom di aperture a Catania, mentre Palermo frena

Il terreno su cui va a ricadere la struttura è racchiuso tra le vie Lanza di Scalea, Bianchini, San Nicola e Faraone.

L'area, di oltre 270mila metri quadrati, è classificata come zona omogenea E1 (verde storico), "anche se – dicono i progettisti – la sua vocazione funzionale, secondo il Piano regolatore generale, è quella di Centro di Municipalità e, in base al decreto dell'assessorato regionale al Territorio del 29/7/02, per i centri che ricadono in una zona omogenea non compatibile con l'attrezzatura prevista, il Comune può mantenere la localizzazione perimetrando le aree e utilizzando la procedura della variante urbanistica". Per il resto, sempre a Palermo, ci sono i progetti per due medie strutture, Carrefour-GS in via Castelforte (manca poco all'apertura) e il centro Guadagna in via Villagrazia del gruppo Ferrigno-Euronics (aperto da tre mesi) ed Euronics in via Pietro Nenni, che proprio in questi giorni ha avuto il via libera dal Comune. In provincia comincia a muoversi qualcosa. A Termini Imerese una società di Treviso, la Guaraldo, ha tutto pronto per la costruzione di un parco commerciale nei terreni dell'Asi, che con il nuovo piano regolatore sono diventati a destinazione commerciale.

Agrigento e Ragusa seguono a ruota gli altri capoluoghi di provincia. Ultimissima Enna con un solo insediamento commerciale di 1000 metri quadrati autorizzato.

Dalle maglie dell'assessorato Cooperazione e commercio, nel 2001, sono usciti soltanto tre ok per la creazione di grandi strutture di vendita. Il numero si è incrementato con gli anni, rimanendo limitato al massimo a 10 autorizzazioni fino al 2005. Nel biennio 2006/2007, invece, si sono accesi ben 47 semafori verdi per la nascita di iper e supermercati, ma parliamo sempre di grande distribuzione. Catania detiene la palma di provincia più prolifera di grandi strutture di vendita, sia nell'alimentare sia nel non alimentare. Dall'alto degli oltre 300mila metri quadrati autorizzati, nella città all'ombra dell'Etna i gruppi europei della Gdo hanno fatto manbassa di ogni centimetro di terra libera per costruire mega infrastrutture commerciali. Etnapolis e la Tenutella sono soltanto due tra gli esempi della magnificenza che brilla attorno Catania. Nella provincia etnea si arriva a coprire il 65 per cento dell'intera grande



distribuzione dell'Isola. Recentemente sono passate sul tavolo della conferenza di servizi i progetti di tre nuovi centri commerciali, un ampliamento e una media struttura. Si tratta della Tenutella di Misterbianco con circa 75mila metri quadrati, di cui 10mila dedicati all'ipermercato, del gruppo Abbate assieme a Carrefour con 160mila metri quadrati in totale, 3 grandi strutture di vendita da 5mila metri quadrati e 100 negozi in galleria, di un centro commerciale di circa 24mila metri quadrati a San Gregorio che vede la sinergia tra il gruppo Virlinzi e Carrefour. Poi c'è stato il secondo ampliamento delle Zagare a San Giovanni la Punta e un centro di 4.500 metri quadrati ad Acireale. Cittadelle commerciali in perfetto stile americano, dove per visitarle non basta un'intera giornata. Catania non ha rivali. Messina, Palermo e Siracusa rappresentano il triangolo dentro il quale la Gdo sta cominciando a mettere radici. In tre riescono a coprire il tetto raggiunto dalla sfavillante provincia di Catania con circa 100mila metri ciascuno di superficie di vendita autorizzata.

Un caso a parte è rappresentato da Ikea. La storia si fa infinita da quando il colosso svedese del bricolage ha deciso che la Sicilia faceva al caso suo. A Palermo la strada si è subito messa in salita, e ancora oggi tra terreni opzionati nella zona subito prima l'ingresso dell'autostrada Palermo-Catania e varianti al piano urbanistico, il progetto non è nemmeno sbarcato negli uffici dell'assessorato Attività produttive. Ecco perché l'interesse degli svedesi si è spostato su Catania. Ma qui l'intoppo era un altro. Con la zona ormai saturata di ipermercati, la Regione rischiava di sbattere la porta in faccia ad Ikea. L'intervento dell'assessorato regionale al Commercio risultò fondamentale. Il paradosso fu che, anche avendo raggiunto il massimo percentuale di aree autorizzate per la grande distribuzione, in as-

Grandi strutture di vendita autorizzate ai sensi della legge regionale 22 dicembre 1999 n. 28

PROVINCIA	ALIMENTARE	NON ALIMENTARE	TOTALE MQ.
CATANIA	48828	254146	302974
MESSINA	32363	79754	112117
SIRACUSA	27839	72619	100458
PALERMO	21692	78534	100226
AGRIGENTO	19096	78140	97236
RAGUSA	19920	51250	71170
CALTANISSETTA	12451	28508	40959
TRAPANI	3225	13352	16577
ENNA	300	700	1000
Totale	185714	657003	842717

Così la corazzata Iper Coop sbarcherà sull'isola

essorato continuavano ad arrivare progetti.

Ma quando il colosso svedese del bricolage Ikea viene a bussare alle porte della Sicilia per aprire un centro commerciale diventa difficile dire: no, grazie. Rimaneva soltanto una piccola percentuale libera, ma contesa tra Ikea e Ipercoop Sicilia che, nella corsa contro il tempo, aveva presentato il progetto al comune di Misterbianco soltanto qualche giorno prima. Inevitabile la guerra di carte bollate tra i due giganti. Il sistema dei contingentamenti, cioè la percentuale di aree destinate alla grande distribuzione, stava facendo così due vittime illustri. Fino a quando l'assessore regionale al Commercio ha elaborato un decreto portando al tetto del 50% le superfici utilizzabili per i mega insediamenti commerciali. Nella nostra regione, per effetto del decreto dell'ex assessore regionale alla Cooperazione Michele Cimino, nel 2002 erano state stabilite delle quote massime di superficie per la Gdo: 30% per le strutture con vendita non alimentari e 40% per quelle alimentari. Quote aumentate sensibilmente con l'altro decreto dell'altro ex assessore, Carmelo Lo Monte, che a fine legislatura introdusse un decreto che aggiungeva un ulteriore 30% alle percentuali esistenti delle superfici nelle città metropolitane: Catania, Messina e Palermo. L'incremento netto si traduceva in un altro 9% sul totale. A dispetto delle quote di contingentamento, però, i grossi gruppi commerciali hanno continuato a lanciare progetti per centri commerciali, incuranti dei limiti di superfici.



Inaugurato a Milazzo l'ultimo nato Ipercoop

Ha aperto nei gironi scorsi a Milazzo, nel Messinese, il secondo Ipercoop siciliano. Sono 165 i nuovi posti di lavoro. Nel maggio 2007 un analogo impianto era stato aperto a Ragusa. L'investimento complessivo previsto dalla Coop in Sicilia, fra diretto e indotto, sarà di 700 milioni di euro per creare a regime 1.700 nuovi posti di lavoro.

L'obiettivo è di creare nell'isola sette centri commerciali, frutto dell'impegno di Ipercoop Sicilia, la società appositamente costituita e partecipata da Coop Adriatica, Coop Consumatori Nordest, Coop Lombardia e Coop Liguria. «Sono 165 gli occupati dell'ipercoop di Milazzo che si sommano ai 204 occupati dell'ipercoop di Ragusa. In entrambi i casi - spiega Alessandro Lago, presidente Ipercoop Sicilia - si tratta, nella quasi totalità, di giovani siciliani, anche ai più alti livelli. Il tutto è frutto di una attenta selezione iniziata nel 2005. Nello specifico, per quanto riguarda capireparto e occupati a livelli alti siamo ricorsi alla formazione e pressochè tutti i giovani siciliani formati negli anni scorsi oggi ricoprono l'incarico di Capo Reparto. Il ricorso al mercato del lavoro esterno è stato quindi molto limitato. Inoltre è attivo il sito www.ipercoopsicilia.it, raggiungibile anche da www.e-coop.it, che è dedicato alla raccolta delle candidature, ovvero un canale telematico per candidarsi. È da lì che peschiamo anche per le future assunzioni ed è lì che sono pervenuti al momento più di 26.000 curricula. Il nostro obiettivo - ha aggiunto Lago - è stato quello di dare massima trasparenza al processo e la cosa fino a questo momento ha funzionato.

In una realtà dove l'occupazione è risorsa carente ed ove fenomeni come il lavoro nero o non regolarizzato sono estremamente diffusi noi ci proponiamo come portatori di una cultura centrata sul rispetto delle regole, dei contratti e dei diritti. Ben sapendo di andare incontro ad un contesto di concorrenza falsata da chi queste regole non le rispetta».

Il presidente di Ipercoop Sicilia ricorda, inoltre, che è stato firmato nei mesi scorsi un accordo con Prefettura e istituzioni locali per le provincie di Catania e Ragusa ed a giorni, un simile protocollo verrà firmato anche a Messina. «Il Protocollo - informa una nota - serve a stabilire modalità atte a prevenire e a segnalare tempestivamente fenomeni malavitosi o tentativi di inserimento surrettizio nell'attività dell'impresa. Con questo Protocollo, Ipercoop Sicilia segnala alla Prefettura gli elenchi delle aziende con le quali intrattiene rapporti, così come gli elenchi dei propri dipendenti. Ogni fornitore che stabilisce un contratto di fornitura con Ipercoop sa che tutti i rapporti attivati vengono segnalati alla Prefettura e che deve sottostare alle normative antimafia». L'Ipercoop di Milazzo è stato progettato da Inres, il Consorzio Nazionale di Progettazione del sistema Coop. È inserito nell'ambito del «Parco Corolla», composto da 21 negozi ed una struttura dedicata allo sport. Occupa una superficie di circa 6.000 metri quadrati di vendita e dispone di 24 casse, di cui tre separate nei reparti multimedia e al banco vendita gastronomia e pasticceria. Buona parte delle produzioni avvengono all'interno dell'Ipercoop.

Parte la carica dei Mille alla Regione Promossi e trombati nella corsa all'Ars

La carica dei Mille alla Regione è già scattata. Per il rinnovo dell'Assemblea Regionale sono in corsa 990 candidati, 953 figurano negli elenchi provinciali, 53 inseriti nei listini che assicurano la maggioranza al presidente eletto. Sei in lizza per la presidenza della Regione: Anna Finocchiaro (Pd) appoggiata dal Centrosinistra, Raffaele Lombardo (Mpa) appoggiato dal Centrodestra, Ruggero Razza (La Destra), Luigi Bascetta, (Partito comunista dei lavoratori), Sonia Alfano (Amici di Beppe Grillo), Giuseppe Bonanno Conti (Forza Nuova).

Il maggior numero di liste, tredici, è stato presentato a Ragusa e Siracusa, 12 quelle depositate a Palermo, Messina, Catania, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, nove a Enna. Le liste sono: Forza Nuova; Amici di Beppe Grillo; Udc; Partito democratico; Popolo della Libertà; Sinistra Arcobaleno; Anna Finocchiaro presidente; La Destra; Movimento per l'autonomia; Partito comunista dei lavoratori; Lombardo presidente- Sicilia forte e libera; Italia dei valori; Democratici autonomisti-Lombardo presidente. In quattro province non è stata presentata la lista dei comunisti lavoratori e in una quella di Forza Nuova. Molti sono gli ex deputati regionali ricandidati in diversi collegi che sperano di rientrare nelle fila dei novanta parlamentari che compongono l'Assemblea regionale siciliana. Pdl e Udc, che alle politiche corrono contrapposti, qui sono uniti nella candidatura di Raffaele Lombardo, autonomista, e anche il Centrosinistra diviso dalla Sinistra arcobaleno qui corre unito appoggiando Anna Finocchiaro alla corsa verso la presidenza della Regione.

Un primato lo fa registrare la neo candidata Vittoria Vassallo: fino a pochi giorni fa era stata designata da Baccini, Tabacci e Pezzotta alla presidenza della Regione per la «Rosa bianca» e oggi è a capo della lista «Anna Finocchiaro presidente», a Palermo. In lista vi è anche Lea Vanella, 43 anni, candidata nella lista palermitana dell'Udc, che detiene un altro record: ha dieci figli. Il dissolvimento dell'Udeur e la precarietà delle alleanze ha fatto incontrare nel Movimento per l'autonomia due ex democristiani: Angelo Capitummino e Salvatore Cianciolo, il primo «orfano» del partito di Mastella, l'altro proveniente dalla Dc di Rotondi e ancor prima dall'Udc di Casini. L'Mpa candida un altro ex Dc di lungo corso, Nicolò Nicolosi: l'ex sindaco di Corleone, non rieletto per tre voti, aveva fondato un suo partito prima di candidarsi con An alle scorse politiche. Ritorna alla politica Turi Lombardo, ex assessore regionale del Psi, che si candida nella lista della Finocchiaro. In questa tornata di regionali non ci sarà Leoluca Orlando, che nel 2001 sfidò Cuffaro per la presidenza della Regione. L'ex sindaco di Palermo, coordinatore nazionale di Italia dei Valori, sarà capolista alla Camera nelle due circoscrizioni. Fra i deputati uscenti hanno rinunciato alla riconferma o sono stati sostituiti dai partiti anche gli azzurri Gianfranco Micciché, Dore Misuraca, Salvo Fleres, Simona Vicari e Alessandro Pagano, tutti in corsa per Montecitorio o Palazzo Madama, e Raffaele Stancanelli e Nicola Cristaldi di An.



L'Mpa non ha ricandidato Nunzio Maniscalco (che aveva lasciato il partito). Nel centrosinistra mancheranno Giuseppe Galletti, Carmelo Tumino, Andrea Zangara, Salvatore Zago e Giovanni Villari. Nell'Udc l'unico non ricandidato è Totò Cuffaro, in lista per il Senato. L'agrigeno Giancarlo Granata ha salvato sul filo di lana la sua candidatura, lasciando An e scegliendo la seconda lista di Lombardo. Ci riprovano altri due ex deputati agrigentini, il Verde Lillo Micciché e il leader socialista Salvatore Sanzeri. Passano all'Mpa dal centrosinista un altro ex deputato, il licatese Vincenzo Pezzino, e l'ex sindaco di Licata Angelo Biondi, ex An. A Caltanissetta l'Udc acquista l'ex assessore regionale Giovanna Candura, ex An. Ma nel Nisseno la sfida più attesa è quella tutta interna al Pd fra il gelese Lillo Speziale, vicepresidente uscente dell'Ars (che l'area ex Ds non voleva ricandidare) e il vicesindaco di Gela Manuel Donegani. Nel Messinese ci riprova Giuseppe Buzzanca, An, che conquistò l'elezione nel 2006 (ma poi dovette rinunciare perché condannato per peculato). Nella stessa provincia l'Udc schiera l'ex arbitro di Serie A, Tullio Lanese. Lino Leanza, che dal giorno delle dimissioni di Cuffaro guida la giunta, si misura col voto a Catania: sarà lui a guidare la lista principale dell'Mpa. Mentre il Pdl schiera tutti gli uscenti e anche l'ex assessore regionale ai Lavori Pubblici, Guglielmo Scammacca della Bruca: il capolista sarà Pippo Arciadiacono, <WC1>attuale presidente della commissione Urbanistica del Comune di Catania<WC>. Nel Ragusano si sfidano due ex sindaci di primo piano: Piero Torchi (Udc) che guidava l'amministrazione di Modica e Pippo Digiacomo (Pd) primo cittadino di Comiso. Guido Lo Porto, assessore regionale uscente al Bilancio, sarà candidato (oltre che nel listino) anche a Caltanissetta nella lista lombardiana «Sicilia Libera e Forte».

C.P.



A un mese dal voto, senza fiducia

M. Sabrina Titone

«Nessuno aveva fiducia nelle istituzioni, né mai l'aveva avuta. La corruzione era sopportata, come un male cronico, irrimediabile». Con queste parole, forse, racconteremo alle future generazioni l'atmosfera siciliana delle elezioni politiche del 2008. Con le medesime parole che Luigi Pirandello sceglieva per narrare di Girgenti alla vigilia delle consultazioni elettorali, in un'Italia post-unitaria di fine Ottocento. Non dovrebbe dunque destare preoccupazione l'accidia amara che si coglie nella gente comune in vista dell'ennesima, prematura andata alle urne. Come se nulla fosse mutato, in oltre un secolo di storia nazionale. Ma il dato più netto e costante di questa vigilia elettorale resta il fastidio diffuso e trasversale per una politica autoreferenziale e troppo distante dalle effettive necessità della gente. In Sicilia, forse più che altrove.

Non a caso, dunque, un quarto dell'elettorato nazionale non sa ancora esprimere intenzioni di voto. E i cittadini siciliani non fanno difetto. «Non si curano di noi – lamenta una cinquantenne messinese, madre e lavoratrice –. Non si curano del fatto che una volta, in famiglia, potevamo permetterci la carne due volte a settimana. Oggi ce la sogniamo. O che i miei figli, senza raccomandazioni, forse manco da laureati potranno lavorare come io ho fatto con la terza media. I politici questi problemi non li conoscono. Per me sono tutti uguali». «Destra o sinistra – le fa eco un pensionato palermitano – pari sono. Si scannano per accaparrarsi la poltrona più comoda o per il posto migliore in lista. Mica per gli ideali. Non se ne salva uno».

Nell'Isola, però, malgrado il malcelato incrinarsi del patto di fiducia fra cittadini ed istituzioni politiche, ed il serpeggiare crescente di un acritico qualunquismo, ad un mese dal voto, il peso dei partiti in campo e la distanza fra le coalizioni appaiono più netti che in altre regioni del Paese. Secondo un'indagine dell'Istituto di ricerche Demopolis, infatti, il 52% degli elettori non ha apprezzato le modalità di composizione delle liste, però, se si votasse domani, 1 siciliano su 2 premierebbe la coalizione formata da Popolo della Libertà e Movimento per l'Autonomia, e capitanata da Silvio Berlusconi, che distanzerebbe così di 19 punti la coalizione guidata da Walter Veltroni. Partito democratico ed Italia dei valori, infatti, raggiungerebbero insieme, in Sicilia, il 31% dei consensi, registrando però una crescita percentuale statisticamente significativa negli ultimi 30 giorni. Al momento, dunque, sebbene anche in Sicilia si avverta l'influenza intermittente del mutato panorama politico nazionale rispetto al 2006, con partiti in corsa solitaria (l'Unione di Centro, la Destra e la Sinistra Arcobaleno) e nuovi apparentamenti, ugualmente, nel collegio siciliano

la coalizione di Berlusconi potrebbe conquistare anche l'ambito premio di maggioranza per il Senato, guadagnando 15 seggi su 26. I restanti 11 andrebbero divisi fra Pd, Idv e Udc. Su base nazionale, invece, lo scarto fra le due coalizioni si riduce a 7 punti (44 contro 37%), con forti margini di incertezza sull'attribuzione dei premi di maggioranza al Senato in alcune regioni del Paese. In Sicilia la partita elettorale è doppia, e la coincidenza di consultazioni politiche e regionali influenzerà di certo l'esito delle elezioni. Presumibilmente, il reciproco condizionamento fra voto per il Parlamento e voto per l'Assemblea regionale siciliana potrebbe favorire il Movimento per l'autonomia di Raffaele Lombardo e, di conseguenza, la coalizione di centro destra. Con estrema probabilità, dunque, solo all'ultimo momento, sulla spinta delle ultime battute delle due campagne

elettorali, il quadro si chiarirà con il posizionamento dell'ampia fetta di elettori (il 24%) che ad oggi, in Sicilia, si dichiara indecisa. Quanti invece hanno già scelto, sebbene si schierino con nettezza a favore della principale coalizione di centro destra, non discriminano fra i leader dei due principali partiti in corsa, esprimendo valutazioni più generali che politiche.

Così, Walter Veltroni è apprezzato dagli elettori siciliani in misura pari a Silvio Berlusconi (53 contro 54%), compensando con il proprio personale appeal il netto deficit della coalizione di centro sinistra. Fuori dalla dinamica molesta della campagna elettorale, l'apprezzamento dei siciliani premia anche

la personalità degli altri leader in corsa, con Casini al 43%, Bertinotti al 35%, Santanchè al 26% e Boselli al 24%.

A tutti indistintamente, l'elettorato dell'Isola indirizza un preciso inventario delle problematiche prioritarie, da affrontare e risolvere. La ricerca dell'Istituto Demopolis, diretta da Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano e Marco Tabacchi, ha analizzato anche le priorità indicate dagli elettori siciliani per il futuro Governo del Paese. L'esigenza più sentita, nell'Isola come nel resto d'Italia, è la crescita dei salari e delle pensioni (segnalata dal 53% degli intervistati), nonché politiche più efficaci per l'occupazione dei giovani (46%) e un maggior controllo dei prezzi (41%). L'elettorato chiede inoltre più sicurezza per cittadini ed imprese (38%) ed una minore pressione fiscale. E non c'è da stupirsi se, in tema di problemi da affrontare, tutti i cittadini, anche quanti si dichiarano incerti sul voto, abbiano le idee chiare.



La corsa dei pregiudicati in Parlamento

Se condannato l'onorevole vale di più



Lo hanno chiesto in molti, almeno di escludere chi abbia subito una condanna definitiva, ma nelle liste nelle quali il 13 e 14 aprile gli italiani saranno chiamati a scegliere deputati e senatori, di candidati che hanno avuto o hanno problemi giudiziari ce ne sono diversi. Il problema è ricorrente e i tentativi di evitarlo, come il Codice di autoregolamentazione approvato dalla Commissione parlamentare Antimafia la scorsa primavera, non hanno grande seguito. «Chi ha già condanne collegate alla mafia non dovrebbe partecipare a questa competizione elettorale. È un problema di responsabilità politica, non penale» rilancia il presidente Francesco Forgione (*nella foto*), che ritiene «sbagliata e grave» la scelta di proporre candidati che hanno problemi aperti con la giustizia. Gustavo Selva che dopo la condanna a 6 mesi e 200 euro di multa per aver utilizzato impropriamente un'ambulanza, si è autoescluso, però non ha avuto imitatori. In lizza alle prossime elezioni ci sono così condannati per reati di varia natura. Da Massimo Maria Berruti, candidato dal Pdl alla Camera in Lombardia,

che ha avuto 8 mesi definitivi per favoreggiamento nel processo per le tangenti alla Guardia di Finanza, ad Enzo Carra, candidato del Pd, in quota teodem, nel collegio Sicilia 1, condannato in via definitiva a 1 anno e 4 mesi per false dichiarazioni nel processo per le tangenti Enimont. Condanne definitive hanno avuto anche i massimi dirigenti della Lega Nord. Umberto Bossi 8 mesi al processo Enimont e, sia pure solo ad una multa, per vilipendio del tricolore. Condanna definitiva anche per Roberto Maroni: a 4 anni e 20 giorni per resistenza a pubblico ufficiale durante la perquisizione nella sede di via Bellerio a Milano. Condannato in via definitiva, per fabbricazione, detenzione e porto di esplosivi e altri reati collegati è stato Daniele Farina (Prc) candidato alla Camera nella lista della Sinistra Arcobaleno nel collegio Lombardia 1. Gianpiero Cantoni, ricandidato al Senato in Lombardia dal Pdl, ha patteggiato pene per circa 2 anni per corruzione e bancarotta. Antonio Del Pennino, ricandidato al Senato dal Pdl in Lombardia ha patteggiato 2 anni e 20 giorni per l'affaire Enimont e 1 anno e 8 mesi per quello della metropolitana milanese. Gianni De Michelis, che guida la lista per la Camera del Partito socialista - Boselli in Sicilia, ha patteggiato 1 anno e 6 mesi per le tangenti autostradali in Veneto e 6 mesi per la vicenda Enimont. Sempre legate al colosso petrolchimico le vicende che hanno provocato una condanna definitiva a 6 mesi e 20 giorni per Giorgio La Malfa, presente nelle liste del Pdl nelle Marche. Marcello Dell'Utri, ricandidato dal Pdl in Lombardia per il Senato, ha una condanna definitiva a 2 anni e 3 mesi per le false fatturazioni Publitalia e ha patteggiato 6 mesi per un altro filone della vicenda. Cinque anni di carcere in via definitiva sono stati comminati a Marcello De Angelis, esponente del gruppo neofascista Terza posizione, per banda armata e associazione sovversiva, candidato alla Camera dal Pdl in Abruzzo. Per reati legati alle violenze politiche ha avuto condanne definitive l'esponente di An Domenico Nania candidato dal Pdl al Senato in Sicilia. In lista per la Camera, nel collegio Veneto 2 per la Sinistra Arcobaleno, c'è anche Francesco Caruso, l'esponente napoletano dei No Global che di accuse per reati legati alla violenza politica ne ha molte. Non solo i soli. Ed a voler elencare anche i condannati in primo grado o coloro che sono in attesa di giudizio, la lista si allungerebbe di molto.

E Famiglia Cristiana boccia Casini e Cuffaro

«La presenza nella competizione elettorale della formazione di ispirazione cristiana, nata dall'accordo fra l'Udc di Pier Ferdinando Casini e la Rosa bianca di Savino Pezzotta, costituisce un unicum perché essa è la sola ad avere una forte identità, a differenza delle altre che si caratterizzano per aver fuso, stemperandosi, grandi identità del passato come quella comunista e democristiana». È quanto si legge in un articolo pubblicato da Famiglia Cristiana («Cattolici col bollino ma senza coraggio»).

«Il Centro ora c'è - si legge ancora -, e ridefinisce le posizioni politiche. Si può discutere a lungo se ciò sia l'effetto di una scelta obbligata e non spontanea di un Casini che, a differenza della decisione libera e forte di Tabacci e Pezzotta, è stato costretto a smarcarsi dal Centrodestra. Sia come sia, ora il Centro

esiste e bisogna farci i conti. E tuttavia - prosegue Famiglia Cristiana -, di fronte all'unica forza che afferma espressamente la sua ispirazione cristiana, ci saremmo aspettati qualcosa di diverso e più innovativo, per allontanare il dubbio di una buona occasione (forse l'ultima?) sciupata malamente. Ci saremmo aspettati, da Casini soprattutto, un gesto di coraggio in più, che avrebbe dato a questo tentativo un profilo più alto e più credibile. Avremmo preferito un soggetto totalmente nuovo e non l'assemblaggio di due simboli, in modo da collocarsi definitivamente al di fuori delle ambiguità di un passato non sempre lineare (perché i voti e le presenze di certi candidati, tipo Cuffaro?)».

C.P.

La Sicilia senza donne in politica Anche a sinistra prevale il maschio

Bianca Stancanelli



Non ce l'hanno fatta neanche loro, quelli della "Sinistra critica ecologista comunista femminista". Non ce l'hanno fatta neanche loro a candidare una donna come capolista: né alla Camera né al Senato, né a Oriente né a Occidente. Il desiderio di occupare per primi, da maschi, la scena del possibile potere è più forte di ogni dichiarazione di principio, più esigente di ogni promessa. Così niente ha potuto, nel Pd, la rivolta delle donne siciliane contro le scelte romane, a niente è servito denunciare che, in quest'isola, l'impegno veltroniano di garantire una quota del 33 per cento di elette (quota, s'intende, per definizione minoritaria e squilibrata, essendo le donne più della metà dell'elettorato) partiva già come carta straccia, negata e tradita fin dal momento della presentazione delle liste.

Basta, forse, ad acquietare la coscienza del pidì, aver candidato alla Regione Anna Finocchiaro alla carica di governatore e Rita Borsellino come presidente dell'Ars. Che si vuole di più, in una terra dove il seggio è considerato un'eredità dotale, che il padre può trasmettere alla figlia – come avviene nella famiglia Cardinale – in un estremo gesto d'amore che l'elettorato è chiamato a ratificare? Eppure mai come in queste elezioni è stato chiaro che, al centro della politica, c'è oggi il corpo e il potere delle donne, il tremendo potere che le donne hanno sulla vita: nel darla e nel negarla. Dobbiamo alla furia neoconfessionale di Giuliano Ferrara l'aver posto con chiarezza la questione. Guardate le sue liste siciliane: gli uomini candidati sono più della metà, convocati a trionfare sul ventre delle donne, eletti ad arbitri di gravidanze e aborti, foschi guardiani di possibili assassine. Non è una goliardata. Né una provocazione gettata nel gioco cieco di una contesa elettorale. C'è sullo sfondo un mondo in tumultuoso cambiamento. Un mondo in cui, er la prima volta dall'inizio della specie, la scienza dice che è possibile la riproduzione senza il maschio e annuncia l'impensabile: la creazione dello sperma artificiale. Se la rivoluzione copernicana aveva sottratto alla Terra – e dunque all'uomo - il privilegio di collocarsi al centro dell'Universo, la rivoluzione tecnoscientifica

sottrae al maschio ogni ruolo nella continuazione della vita, lo dichiara inessenziale. Mentre lo stallo della Nato in Afghanistan, col risorgere del potere talebano, e la penosa fatica dell'esercito Usa in Iraq certificano la crisi dell'era della forza, antica prerogativa del maschio.

E' un caso che, nell'acciaccato Impero americano, le primarie di repubblicani e democratici stiano avviandosi a mandare in campo, come sfidanti, un ex soldato, passato, però, per l'esperienza della prigionia e della sconfitta, e una donna? E' un caso che, nel Pakistan attaccato dai veleni dell'estremismo islamico, una donna fosse la rivale più insidiosa dell'ex generale Musharraf, talmente insidiosa da dover essere uccisa per disinnescare il potere della sua sfida? E' un caso che sia l'addio di una donna e l'avvento di un'altra a segnare la fine dello scintillio politico e mediatico di un uomo come Nikolas Sarkozy? Dall'Asia agli Usa, passando per l'Europa, le donne invadono lo spazio della politica, lo modificano, lo condizionano. Ma nell'Italia che si rassegna ad arrancare in coda a tutte le classifiche del mondo – dalla libertà economica al livello dei salari, dalla qualità dell'istruzione alla percentuale di donne nelle assemblee elettive – la politica si sbarazza del problema ignorandolo. O accettando che le candidature femminili siano sottomesse al vecchio giudizio di Paride (le più belle, le più dolci, le più sottomesse: le massaggiatrici che hanno avuto accesso al corpo del Capo) o affidate a donne che mutuino dai maschi atteggiamenti, stereotipi, linguaggi (la Santanchè che rimproverava agli ex colleghi di An di avere "palle di velluto" e rivendica oggi di "non averla mai data" per la carriera).

Nella Spagna di Zapatero vince in Catalogna, strappando la maggioranza assoluta, una donna di 37 anni, ministra socialista della Casa, capolista del suo partito nella sua regione, trionfalmente incinta. E' l'immagine affascinante di una politica che ama la vita. A quando una donna incinta alla testa di un partito in Sicilia?



Donne e politica, alle radici delle disuguaglianze di genere

Piera Fallucca

Alle radici delle disuguaglianze di genere nel nostro paese continua ad esserci la politica. Nonostante i proclami e le prese di posizioni. Nonostante le varie facce femminili che di volta in volta vengono sventolate dai partiti come bandiere di modernità. Alle ultime elezioni politiche su 945 seggi parlamentari disponibili solo 153 sono stati occupati da donne. Considerati anche i sette senatori a vita, la percentuale di donne si è fermata ad un misero 16,1 per cento. Dato che ci colloca al 18esimo posto tra i paesi dell'Unione europea.

Ma è ancora più impietoso il confronto con il resto del globo, dove occupiamo insieme al Nepal la 68esima posizione. Fa specie notare che nei parlamenti di Afghanistan ed Emirati Arabi ci sia una quota di donne superiore alla nostra. Certo, stiamo parlando di numeri, non dell'effettiva libertà di cui godono le donne in questi stati. Ma la politica è pur sempre il cuore della democrazia di un paese. E il nostro continua ad avere un grave deficit di rappresentatività.

A partire dalle amministrazioni locali, dove, secondo quello che è un fenomeno comune ai grandi paesi europei, la presenza di donne dovrebbe essere maggiore rispetto alle istituzioni centrali. Invece, anche guardando alle giunte e ai consigli regionali la sostanza non cambia.

I dati sono estrapolati dall'Osservatorio di genere di Arcidonna, consultabile sul sito www.arcidonna.it.

Per quanto riguarda i consigli, la maglia nera va alla Puglia, con una presenza femminile che si ferma al 2,8 per cento. Seguono il Molise (3,4 per cento), la Calabria (4), la Sicilia (4,3), la Campania (5), la Basilicata (10). Insomma, come ci si poteva aspettare, è il Mezzogiorno a far registrare le più basse percentuali di donne nei parlamenti regionali. Ulteriore dimostrazione della natura profondamente culturale del fenomeno.

Ma onor del vero, non è che il resto d'Italia faccia poi tutta questa bella figura. Veneto e Liguria condividono con la Basilicata la stessa posizione in classifica. Le "evolute" Emilia Romagna, Lombardia e Piemonte hanno percentuali che vanno dal 12 al 15. E se si guarda il parlamento regionale più rosa, quello della Toscana, ci si accorge che la presenza femminile non supera il 24,6 per cento. In altre parole, in nessuna parte del paese le donne sono riuscite a infrangere con decisione il "tetto di cristallo" della politica.

Sarà così anche alle prossime elezioni? Purtroppo, le liste dei partiti consegnate in questi giorni non lasciano molte speranze. Sia il Pd, che il Pdl avevano promesso maggiori spazi per donne e giovani. Gli spazi, in effetti ci sono. Peccato però che si trovino nella stragrande maggioranza in fondo alle liste, o comunque in posizioni che non garantiscono alcuna chance di elezione. E quando nelle trattative dei partiti c'era da scegliere il nome di colui che avrebbe dovuto occupare le posizioni a rischio, guarda caso l'agnello sacrificale è stato spesso una donna. Il caso siciliano è illuminante in tal senso: Loredana Ilardi, la precaria di un call center palermitano candidata in pompa magna da Veltroni, ha dovuto fare un passo indietro quando il Pd ha deciso di recuperare nelle sue liste Beppe Lumia. Un passo che l'ha portata al nono posto, quello, appunto, più a rischio. Ma sono tutte e tre le liste siciliane per Camera e Senato presentate dal Pd a lasciare l'amaro in bocca.

Dal Pdl non ci si aspettava granché. In Veltroni, invece, le speranze riposte erano tante, anche perché, al di là delle sue promesse (una su tutte, quella di raddoppiare la presenza femminile in Parlamento), c'è un regolamento del Partito democratico che parla chiaro: sul totale degli eletti del partito al Parlamento, il 33 per cento deve essere composto da donne.

E' una norma inserita nel regolamento varato dall'Assemblea costituente del

Pd. Ma in Sicilia, né al Senato, né alla Camera, tale quota verrà rispettata. Per Palazzo Madama, tra gli eletti previsti la percentuale di donne è dell'11 per cento. La stessa si avrà, con ogni probabilità, per la Camera nella circoscrizione orientale, mentre in quella occidentale la quota è del 28,6 per cento.

Per questo motivo, numerose donne del partito, tra cui la vicepresidente della costituente siciliana Mariolina Bono, Valeria Ajovalasit, Maria Concetta Balistreri, Antonella Maggio e Lucrezia Zingales, hanno presentato un ricorso al Comitato di garanzia del partito.

Ricorso che ha sicuramente una grande valenza politica, ma che, purtroppo, non cambierà a breve il dato di fatto: in Italia donne e politica, da destra a sinistra, continuano ad essere dei corpi estranei.

Il Mezzogiorno fa registrare le più basse percentuali femminili nei parlamenti regionali. Ulteriore dimostrazione della natura profondamente culturale del fenomeno

Povera Sicilia e siciliani ancora più poveri

Una famiglia su tre non arriva a fine mese

Valeria Russo

La Sicilia è la regione dove ci sono più famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà, l'ultima d'Italia ma anche l'ultima del Mezzogiorno. Una situazione che coinvolge anche le imprese e che si aggrava ancora di più se si collega alla scarsa crescita dell'economia a livello nazionale e che si ripercuote in maniera più disastrosa sull'Isola.

A sottolineare l'aumento delle famiglie povere in Sicilia è l'ultimo numero del Sole24Ore-Sud. Secondo i dati Istat analizzati dall'inchiesta, l'incidenza della povertà relativa sull'Isola si è attestata nel 2006 al 28,9% in netto aumento rispetto a pochi anni prima. Basta osservare lo storico dei dati disponibili negli ultimi cinque anni: solo nel 2002 la Sicilia aveva un'incidenza della povertà relativa del 21,3%.

Un dato ancora più significativo se viene messo vicino ai valori delle altre regioni del Mezzogiorno e del resto d'Italia. Cinque anni fa la Sicilia era la regione del Sud dove le famiglie povere erano sì tante, ma meno delle altre meridionali.

Con il 21,3% le famiglie siciliane erano piazzate "meglio" rispetto a quelle di Puglia (21,4%), Campania (23,5%), Basilicata (26,9%) e Calabria (29,8%), al di sotto della media meridionale che l'Istat calcola al 22,4% ma comunque doppiata rispetto alla media italiana (11%).

Quattro anni dopo la situazione risultava praticamente capovolta.

Mentre le altre regioni del Sud Italia, seppure con un andamento oscillatorio e comunque sempre molto lontani della media italiana, hanno visto un miglioramento la Sicilia ha evidenziato un progressivo peggioramento dello stato di salute delle finanze familiari.

In particolare, la Calabria che aveva registrato la performance peggiore ha raggiunto il 27,8% nell'incidenza della povertà relativa, la Basilicata il 23%, la Campania il 21,2% e la Puglia il 19,8%.

Tutti valori in diminuzione, anche se di poco. Solo la Sicilia ha visto un aumento della povertà delle famiglie di 7,6 punti, superiore non solo alla media italiana (11,1%) ma anche alla media fatta tra le regioni del mezzogiorno (22,6%).

Una povertà dovuta anche alla mancanza di lavoro. Quattro anni fa il tasso di occupazione era del 43,6% e la disoccupazione al 16,6% su una forza lavoro di 1,74 milioni di siciliani. Nel terzo trimestre dello scorso anno (ultimo dato disponibile all'Istat) l'occupazione è salita al 44,8% e la disoccupazione è scesa al 12,4% su un totale di 1,708 milioni di cittadini che costituiscono la forza lavoro dell'Isola.

Un dato che potrebbe sembrare positivo, ma che in realtà va letto sotto un'altra luce che spiega la diminuzione della disoccupazione: quante sono le persone che hanno smesso di cercare un lavoro perché tanto non lo troveranno mai? Tante. A fine 2004 erano 140mila, adesso i siciliani che hanno perso la speranza nel posto di lavoro sono 208mila. E tra questi molte sono donne. I giovani, invece, vanno via dalla Sicilia per cercare fortuna al Nord, come fecero i loro nonni e i loro genitori. E questo nonostante il Pil della regione si sia tenuto ai livelli di crescita nazionali.

Mentre aumentano le famiglie siciliane che vivono al di sotto o comunque con un reddito pari alla soglia di povertà (che secondo le ultime stime Istat era di 970 euro

per una famiglia composta da due persone) la situazione non è migliore sul fronte delle imprese.

Secondo i dati Istat riportati dal Sole24Ore-Sud, le imprese agricole, che in Sicilia rappresentano una buona fetta della produzione dell'Isola, sono povere forse quanto le famiglie. Nel 2005, ultimo valore disponibile, il fatturato delle aziende agricole ha raggiunto i 3,5 miliardi ma solo il 28,9% delle imprese ha raggiunto o superato i 10mila euro di fatturato annuo, il rimanente 71,1% si colloca al di sotto di questa soglia. Un valore che rappresenta la condizione difficile in cui si trovano 160.425 aziende siciliane. Famiglie povere, quindi, ma anche imprese.

Una situazione in cui si trova l'economia siciliana nonostante gli 11,6 miliardi di fondi europei giunti in Sicilia dal 1994 al

2006. «Molte aziende sono cresciute confidando sui fondi pubblici – commenta Marco Venturi, presidente della Piccola industria di Confindustria Sicilia – ma oggi alle imprese serve un mercato con regole chiare, non servono più i finanziamenti a fondo perduto».

«Bisogna rompere con la tradizione dello Stato-Regione – aggiunge Mario Filippello, segretario regionale della Cna – è necessario riformare la Regione snellendola, così da liberare le risorse per metterle a disposizione delle attività economiche private che vogliono intraprendere e svilupparsi».

Una posizione netta presa anche dal presidente degli industriali siciliani, Ivan Lo Bello e a cui fa da corollario l'esigenza di un reale sviluppo delle infrastrutture esplicitato dal presidente dei costruttori dell'Isola, Salvatore Arcovito.



Ricominciare dallo sviluppo agricolo

Alessandro Hoffmann



L'agricoltura, in Sicilia, è costituita per il 56 per cento di produzioni tipiche, tradizionali e biologiche (con o senza riconoscimento) e per il restante 44 per cento di agricoltura convenzionale: le due produzioni, però, non si collocano in mercati diversi ma, con la sola eccezione del vino in bottiglia, risultano di fatto "di massa" e realizzano livelli di prezzo insoddisfacenti perché si inseriscono nello stadio più affollato del mercato.

Il commercio con l'estero è coerente con questa impostazione e mentre la nostra regione esporta in media il 60 per cento di prodotti dell'agricoltura e l'altro 40 per cento di industria alimentare per un totale che oscilla attorno ai 600-650 milioni di euro, il paese esporta in media per l'80 per cento prodotti lavorati (14-15 miliardi di euro) e per il 20 per cento prodotti freschi. Quanto alla politica, l'Italia da tempo ha "rinunciato" ed ha sostituito la politica nazionale con venti politiche regionali, tutte velleitarie ma senza alcun potere contrattuale. La navigazione è a vista ed è in atto una parziale rinazionalizzazione che va dalla centralizzazione dell'attuazione della riforma Fischler ai vincoli posti alla programmazione dello sviluppo rurale. Mentre sotto il profilo dei contenuti mancano "idee forti", il ciclo oscilla tra transizione politica e stagnazione economica. In Sicilia (e non solo) il problema è oggi quello di creare valore al prodotto e di creare valori agli altri prodotti (consumatori, territorio, sistema regione). Gli spazi teorici al proposito sono non indifferenti: ad esempio, l'industria agroalimentare è, tra i settori manifatturieri, quello a più alto effetto moltiplicatore tanto di valore aggiunto, quanto di occupazione e in condizioni ottimali è in grado di generare, per ogni incremento di domanda finale, pari a un milione di euro, 0,7 milioni di ricchezza ed un centinaio di posti di lavoro. Ma cosa dobbiamo fare per ridare centralità all'impresa, riorganizzare la produzione e diffondere l'imprenditorialità? Qui, la strada è tutta in salita: bisogna ribaltare il modello di sviluppo della regione – tutto spinto sul versante della domanda – e fare della crescita (che è la causa) il presupposto e il motore della distribuzione del reddito (che non funzionano), sulla cultura (che va diffusa) e sul reperimento di risorse da investire: sono queste le leve della nuova economia d'impresa.

Se questo approccio è condiviso, ne segue una reimpostazione della politica agroalimentare.

In Sicilia, i prossimi mesi potrebbero avviare un percorso virtuoso due condizioni;

a) che la Regione riesca ad attuare un buon Programma Operativo 2007-2013: l'agroalimentare infatti, per le cose accennate, da solo non ce la può fare;

b) che la Regione riesca al contempo a "liberare" alcune risorse dal proprio bilancio: queste risorse, da utilizzare per "sapere e conoscere", avranno carattere di aggiuntività e faranno parte di un Programma per la promozione del sistema agroalimentare che si porrà come momento di sintesi proposta per una politica di medio periodo.

Il Programma in particolare – è questa la proposta che avanziamo per il nuovo governo regionale – dovrà contribuire a rafforzare il tessuto produttivo attraverso interventi strutturali di riorganizzazione delle filiere; eliminare i passaggi che non aggiungono valore e favorire forme decentrate di commercializzazione; fare leva su un "progetto innovazione" cui la Regione, per la propria parte, si impegnerà a destinare un'aliquota fissa delle entrate da imposte dirette, coinvolgendo in tal modo la società.



Il Mezzogiorno dimenticato

Franco Garufi

Il Mezzogiorno è ancora questione nazionale? L'ottimismo della volontà sconsiglia di contare il numero di righe dedicate in ciascuno dei programmi, per chiedersi - piuttosto - se c'è piena consapevolezza che non è dato rilancio dell'Italia se il Meridione permane nelle condizioni attuali. Tre delle quattro grandi regioni del Sud sono investite da drammatici problemi istituzionali. Quanto sta avvenendo in Calabria, Campania e Sicilia ha radici nelle specifiche vicende locali, diverse l'una dall'altra. Tuttavia l'elemento comune è che, in tutti e tre i casi, la crisi si è consumata attorno al rapporto tra legalità ed istituzioni e all'utilizzo delle risorse pubbliche. Ciò vale per la Campania ridotta al collasso dall'incapacità di gestire il ciclo integrato dei rifiuti, per la Calabria tormentata da un intreccio fetido e sanguinoso tra politica affari e malavita, per la Sicilia che va al voto anticipato - per la prima volta nella sessantennale storia dell'ARS - in seguito alle dimissioni del presidente Cuffaro, condannato a cinque anni per aver favorito dei mafiosi. E' urgente, allora, ricostruire un circuito virtuoso tra cittadini ed istituzioni, che ponga al centro i diritti di cittadinanza e la partecipazione democratica in contrapposizione al clientelismo ed alla logica del "favore". Questo è il centro della prossima campagna elettorale nel Mezzogiorno, non l'ormai vieta discussione sul "ponte di Messina". Ad ogni modo, la prima infrastruttura che serve alla Sicilia è una scuola pubblica efficiente che colmi il divario con il resto del paese e con l'Europa (si veda la ricerca P.I.S.A. sulle competenze linguistiche e matematiche dei quindicenni). Quasi nessuno ne parla, ma il Programma Operativo Nazionale Istruzione destina, nel periodo 2007-2013, circa tre miliardi di euro al Sud; di essi una quota ingente toccherà alla Sicilia. Verranno utilizzati in maniera efficace? Non sottovaluto il deficit intollerabile di infrastrutture materiali. Nell'isola la rete ferroviaria è ancora per gran parte quella costruita alla fine del secolo XIX (circa 120 chilometri di doppio binario su 1500 complessivi) e le Fs non hanno alcun serio progetto di investimenti a sud di Salerno, l'arretratezza del sistema portuale impedisce di intercettare i grandi traffici merci tra l'Est e l'Ovest del mondo, i ritardi nella logistica creano ulteriori danni. Ciò significa che la priorità è rappresentata da interventi organici sul trasporto su rotaia, sulla portualità, sulla logistica. A tal proposito, una modesta proposta. Sono tre le grandi opere essenziali all'ammodernamento della rete ferroviaria meridionale: la Bari-Napoli, la Salerno-Reggio Calabria e la Messina-Catania-Palermo. Perché non destinare alla loro realizzazione, oltre alle risorse del PON "reti e mobilità" (poco meno di sette miliardi di

Tre delle quattro grandi regioni del Sud sono investite da drammatici problemi istituzionali che molti preferiscono ignorare

euro), anche una parte rilevante dei circa 8 miliardi di euro di "risorse liberate" del precedente ciclo di programmazione da spendere entro il prossimo dicembre, pena la restituzione a Bruxelles? E ancora: il ministro Bersani ha lavorato per rendere possibile l'utilizzo di circa tre miliardi di euro per il risanamento e la valorizzazione delle aree industriali a rischio ambientale. La Sicilia ne ricaverebbe un sicuro vantaggio, in particolar modo per quanto riguarda i poli chimici: è troppo chiedere che chiunque vinca il 13 e 14 aprile persegua la medesima linea di azione? Infine, sarebbe utile evitare di discutere del Quadro Strategico Nazionale e dei fondi da esso derivanti con toni ed argomenti da talk show televisivo. Per i prossimi sei anni sono disponibili circa 25 miliardi di risorse provenienti dall'Unione, altrettanti di cofinanziamenti nazionali, 65 miliardi rinvenienti dal fondo per le aree sottoutilizzate. Un pacchetto di 115 miliardi di cui 100 destinati al Mezzogiorno. Il 23,5% spetta alla Sicilia, tra cui circa 12 miliardi di fondi strutturali. Sono cifre importanti, ma si dimentica che il vincolo principale per lo sviluppo dell'isola risiede nella struttura del bilancio regionale. Bilancio che ammonta a 24 miliardi l'anno (per comprendere le dimensioni basti pensare che l'ultima Finanziaria del governo Prodi è stata di 19 miliardi) ed è ufficialmente impegnato per oltre l'80% in spesa corrente. In realtà le esigenze di sussistenza della macchina regionale hanno finito per assorbire anche parte dei fondi strutturali, facendo venire meno la loro "addizionalità", cioè la funzione di sostegno alla coesione economica e sociale. Se non si libereranno risorse regionali in conto capitale, sarà impossibile mettere in moto azioni coerenti capaci di liberare la Sicilia dall'assistenzialismo e dal sottosviluppo. L'attenzione, insomma, va centrata sulla qualità della spesa, cui è intrinsecamente connesso il rispetto delle regole di trasparenza e legalità. La recente relazione della Commissione Bicamerale Antimafia lancia un forte allarme sulla penetrazione profonda della criminalità organizzata nei meccanismi dell'economia meridionale e siciliana, sull'inquinamento degli appalti pubblici e della gestione delle aree di sviluppo industriale, sull'esistenza di una "zona grigia che gestisce gli affari dei clan e resta difficilmente punibile". Non c'è sviluppo senza legalità; e si tiene alta la bandiera della legalità solo se si recidono i tentacoli malefici dell'assistenzialismo e della collusione. E' il fondo duro e non aggirabile della crisi siciliana e meridionale.

Consumatori più potenti per un'Europa più prospera

Josè Manuel Barroso e Meglena Kuneva

La giornata mondiale dei diritti del consumatore, celebrata il 15 marzo, è una buona opportunità per fare il punto della situazione.

L'UE ha introdotto di recente una normativa che riduce le tariffe del

roaming, cioè delle chiamate effettuate con il proprio cellulare quando si è all'estero, portandole a livelli commisurati ai costi. Abbiamo creato, in collaborazione con le banche, uno spazio europeo unico per i pagamenti o i trasferimenti transfrontalieri. Stiamo inoltre cercando di eliminare le pratiche sleali per quanto riguarda i prezzi e la vendita di biglietti aerei online.

I consumatori hanno diritto ad avere prezzi trasparenti e competitivi, informazioni chiare e una protezione efficace contro le merci difettose e pericolose. E l'Europa può dare un contributo in tal senso.

Consumatori più forti sono un vantaggio per l'economia europea, perché costringono le imprese a rimboccarsi le maniche per far fronte alla concorrenza e perché ricompensano l'efficienza, l'innovazione e la qualità.

È così che le imprese devono interpretare le nostre iniziative, come un'opportunità.

Consumatori più potenti possono contribuire anche a rimuovere le barriere fra i mercati nazionali europei. Il mercato interno europeo offrirà una scelta più vasta a consumatori più potenti.

Informare i consumatori serve anche a combattere i cambiamenti climatici. Le case automobilistiche non competono più soltanto su prezzi e prestazioni, ma anche sugli standard ambientali.

La Commissione europea attua rigorosamente la politica di concorrenza per far cessare gli abusi di potere di mercato o le collusioni a danno di clienti, fornitori o concorrenti.

La politica di concorrenza, tuttavia, è solo un pezzo del mosaico. Dobbiamo permettere ai consumatori di usare meglio la loro arma principale, cioè la facoltà di scegliere. La Commissione si è quindi dotata di un nuovo strumento, l'Osservatorio del mercato europeo dei beni di consumo (Consumer Market Watch), che ha il compito



di monitorare diversi settori dell'economia per verificare se offrono le informazioni, la scelta e il rapporto qualità-prezzo a cui i consumatori hanno diritto.

L'Osservatorio ha fatto molte scoperte sorprendenti: le spese

di gestione dei conti bancari nell'UE variano tra 0 e 140 euro. In alcuni Stati membri, l'elettricità costa più del doppio che in altri. I prezzi delle videocamere digitali possono subire variazioni che vanno fino al 30% tra paesi limitrofi.

Le differenze di prezzo, che si verificano non soltanto fra Stati membri, ma anche al loro interno, rispecchiano talvolta differenze di costo, ad esempio a livello di trasporto e di distribuzione, o differenze nelle preferenze dei consumatori. In altri casi, però, derivano da ostacoli ingiustificati all'interno del mercato unico. Va sottolineato inoltre che le differenze di prezzo possono impedire ai consumatori di beneficiare del mercato unico.

È questa la situazione che bisogna cambiare, perché i cittadini dell'UE non devono rimetterci di tasca loro.

Un'altra constatazione interessante è che nel 2006 circa il 27% dei consumatori dell'UE ha effettuato acquisti online, ma solo il 6% lo ha fatto al di fuori del suo territorio nazionale.

Ciò denota una mancanza di fiducia che potrebbe nuocere tanto ai consumatori quanto alle imprese, e a cui bisogna quindi porre rimedio. Abbiamo avviato indagini approfondite su un gran numero di mercati. Quando queste saranno terminate, proporremo eventualmente le misure opportune.

L'Osservatorio del mercato intende aprire gli occhi ai consumatori per dare loro maggior peso nell'economia. Questo avrà effetti positivi per i consumatori stessi, per le imprese che offrono i prodotti e i servizi migliori ai prezzi migliori e per la competitività dell'Europa nell'era della globalizzazione. In definitiva, conferire maggiore potere ai consumatori significa dare un contributo fondamentale alla crescita, all'occupazione e alla prosperità per tutti.

Serit Sicilia potenzia la riscossione In un anno incassati 230 milioni

Antonella Sferrazza

Continua il trend positivo della riscossione dei tributi in Sicilia. Secondo i dati forniti dalla Serit Sicilia spa, nel 2007 nell'isola sono stati riscossi 226,5 milioni di euro, il 33,30% in più rispetto all'anno scorso quando erano stati riscossi 170 milioni, ovvero l'81% in più rispetto ai 94 milioni del 2005. In proporzione, è cresciuto l'importo della parte dei versamenti erariali destinati alla Regione che nel biennio 2006-2007 sono passati da 146 a 200 milioni. Un trend che si conferma anche per il 2008: a gennaio sono stati riversati nelle casse della Regione 17,8 milioni di euro, a fronte dei 12,8 riversati a gennaio del 2007. La Sicilia è dunque una terra virtuosa? Di certo è l'unica regione ad avere una società mista incaricata di riscuotere i tributi, mentre nel resto d'Italia, in seguito alla riforma del settore del 2005, le società di riscossione sono interamente controllate dalla Agenzia delle entrate. Serit Sicilia è infatti controllata al 60% da Riscossione Sicilia (holding costituita dalla Regione e dalla Agenzia delle Entrate) e per il 40% dalla Banca Monte dei Paschi. Ma da cosa dipende esattamente l'incremento delle riscossioni? «Da un insieme di cose», spiega l'amministratore delegato Luigi Sensi (nella foto), «oggi ci sono strumenti molto efficaci a nostra disposizione. Mi riferisco alle procedure coattive, in particolare alle ganasce fiscali che si sono rivelate un ottimo deterrente. A ciò si aggiunge la nostra strategia di comunicazione volta a fornire ai contribuenti tutte le informazioni necessarie per effettuare il pagamento di quanto dovuto entro i termini di legge e l'informatizzazione del sistema: i contribuenti non solo possono pagare online, ma possono anche controllare le loro posizioni debitorie direttamente sul nostro sito www.seritsicilia.it». Per quanto riguarda le procedure coattive, il 2007 ha visto l'incremento del ricorso ai pignoramenti presso terzi, ovvero i pignoramenti di stipendi e pensioni, nella misura prevista



dalla legge decontribuenti non in regola con i pagamenti. Ma ci sono città siciliane più virtuose di altre? «Le province più virtuose si confermano Ragusa e Siracusa», ha detto Sensi a Milano Finanza Sicilia, «nel resto dell'Isola la situazione è abbastanza omogenea, mentre Catania si distingue per "litigiosità", ovvero per ricorsi contro le richieste di pagamento. C'è comunque in generale una accresciuta consapevolezza tra i cittadini nei confronti degli obblighi fiscali», ha sottolineato l'a.d., «il problema semmai è che, i siciliani, così come il resto degli italiani, vorrebbero vedere i risultati, ovvero la prova tangibile che gli enti pubblici impiegano queste risorse per migliorare i servizi pubblici. E questo è un problema politico». L'evasione comunque riguarda in particolare le imposte comunali, «Ci sono comuni dove l'evasione supera il 40%», ha sottolineato Sensi. E se a questo si aggiunge il taglio di risorse per gli enti locali determinato dalla finanziaria nazionale e regionale, più gli sprechi che non mancano mai, si capisce perché

ultimamente i comuni si siano mostrati molto disponibili a collaborare con Serit per arginare il fenomeno dell'evasione. Palermo in primis. «Noi vorremmo concentrarci sul versante dell'evasione fiscale delle imposte comunali ma non è semplice proprio perché non migliorano i servizi e i cittadini si mostrano restii», ha aggiunto. Neanche a dirlo, tra le tasse più "odiate" c'è la Tarsu, la tassa sui rifiuti, che è raddoppiata in molte città siciliane (+74% a Palermo). Un incremento che, ed è sotto gli occhi tutti, non corrisponde a un miglioramento dei servizi. «Ma il problema è che la legge impone che il servizio di raccolta rifiuti si autofinanzi, e questo significa costi aggiuntivi per quelli che già pagano la Tarsu mentre quelli che non hanno mai pagato continuano a non pagare».

Al via anche l'estratto conto on line

Estratto conto on line è il nuovo servizio di informazione lanciato da Serit Sicilia. Registrandosi sul sito www.seritsicilia.it, ciascun contribuente potrà accedere senza muoversi da casa alla propria posizione debitoria aggiornata, tasse già pagate e residui ancora da pagare. Con 3 milioni e mezzo di richieste di pagamento (cartelle o avvisi) emesse ogni anno per una platea di 2,5 milioni di contribuenti, Serit Sicilia è il primo Agente della Riscossione in Italia a consentire l'accesso on line ai propri archivi, con l'obiettivo evitare spostamenti e attese agli sportelli d'informazione. Estratto conto on line si affianca, sullo stesso sito internet, all'ormai collaudato Sportello di riscossione on line, che dal 2006 consente ai contribuenti di saldare i debiti col fisco senza muoversi da casa, mediante addebito sulla propria carta di credito.

«Estratto conto on line è un servizio gratuito destinato, per ragioni di sicurezza, soltanto ai contribuenti registrati sul nostro sito internet www.seritsicilia.it - spiega l'Amministratore Delegato di Serit

Sicilia Luigi Sensi - ed è un passo ulteriore verso l'obiettivo di trasformare il sito in uno sportello avanzato a casa del cittadino, abilitato a fornire informazioni dettagliate ed accettare pagamenti tramite carta di credito». Il servizio consente di verificare le posizioni dei singoli contribuenti a partire dal 2000, le cartelle pagate e quelle ancora da pagare per imposte e tributi locali, erariali e previdenziali, multe, diritti camerali ecc. Per accedere on line alle informazioni sul proprio estratto conto, basta scaricare dal sito www.seritsicilia.it il modulo di registrazione, compilarlo e spedirlo per posta o via fax all'indirizzo indicato. SERIT Sicilia risponde inviando una lettera con le istruzioni per l'accesso nell'assoluto rispetto della privacy.

Infine, per richieste d'informazioni su ganasce fiscali, ipoteche e aste immobiliari o pignoramenti, c'è la sezione [Cont@tti Contribuenti](mailto:Cont@tti.Contribuenti) del sito che permette di ricevere le risposte tramite posta elettronica.



Povera Sicilia sempre in bilico

Gianni Parisi

Ancora la Sicilia, ancora la sua particolarità; ancora la Sicilia, terra dove si deve vincere se si vuole governare in Italia; specie, se si vuole governare con un governo di destra.

Povera e bella Sicilia; povero popolo siciliano vittima e complice al contempo per la sua cattiva sorte, per le sue miserie, per le sue tragedie. Povera Sicilia; nonostante le sue bellezze, le sue antichità, la sua stupenda natura, che hanno resistito perfino alle brutture che le hanno inferto i padroni dell'Isola; da cui però non riesce a liberarsi nonostante i suoi eroi, i suoi martiri, i suoi contadini, i suoi lavoratori, i suoi giovani e i suoi intellettuali, le sue donne, le tante sue Anna e Rita.

Sicilia sempre in bilico fra il progresso e la reazione, fra la modernità colma di ideali (e non solo di consumi e di mercato) e la arretratezza (colma di cattivi affari, di sporchi mercati, di lobbies e di mafie). Quante volte la Sicilia ha cercato di liberarsi nella sua storia dalla arretratezza con le sue rivolte e con le sue rivoluzioni; c'è perfino riuscita per brevi periodi, poi tutto veniva soffocato dai poteri siculi e dalle potenze esterne in combutta.

C'era quasi riuscita in vari momenti con le sue rivoluzioni, poi soffocate nel sangue; o dai francesi o dagli spagnoli, o dai borboni o dai piemontesi, dai siciliani assurti a capo dei governi post-risorgimentali.

Una terra che nonostante le dominazioni, il soffocamento delle sue rivoluzioni, la fallita ricerca della sua libertà o da sola o dentro uno stato democratico nazionale non è stata mai una terra ininfluente, isolata, fuori dalle correnti mondiali, dai grandi movimenti dei cambiamenti epocali; siano quelli dei tempi della grecità e – meno – della romanità, sia quelli più moderni delle grandi dominazioni europee al cui interno la Sicilia non fu mai annullata come una lontana ed ininfluente provincia.

La Sicilia è stata dominata da varie civiltà, ma forse è meglio dire fu inserita in varie civiltà, da cui ha preso non solo il peggio, ma più spesso il meglio. Ma a quelle civiltà, a quelle dominazioni la Sicilia ha dato; e così si è conservata una sua autonomia (parola magica e forse ora un po' decaduta), si è ritagliata un suo ruolo. Perfino attraverso il parlamento dei baroni, il primo parlamento d'Europa. Ma anche quello inglese che venne dopo il siciliano era un parlamento di Lords.

Ma più proficuamente la Sicilia ha conservato un suo peso ed un suo fascino attraverso le sue rivoluzioni popolari, contadine, civili e cittadine. Rivoluzioni che vennero sempre tradite dalla corrottezza delle sue classi dirigenti; dal corrompimento arrivato dall'esterno, dai padroni degli imperi e dal corrompimento interno.

La lotta per la libertà, per il progresso, per la civiltà e l'autonomia o perfino per l'indipendenza dell'Isola, condotta da plebi contadine, da borghesia, da intellettuali alla fine veniva sfruttata dai "baroni" ai propri fini.

Così avvenne anche con il Risorgimento, con lo Stato unitario. Una certa modernità istituzionale ed economica fu introdotta, ma essa si accompagnò ad un rinnovato dominio della nuova classe dirigente isolana risultato di una evoluzione delle nuove classi dirigenti in un connubio con i vecchi, indeboliti poteri dominanti (vedi il "Gattopardo"). Questo nuovo blocco dominante era sempre più intimamente connesso con il fenomeno delle società segrete e della non più tanto segreta congrega mafiosa. Anzi, questa congrega diventava più potente, quanto più, si vedeva, si palesava nella sua funzione di braccio armato delle classi dominanti agrarie ed anche cittadine (specie nelle periferie urbane, le mafie dei giardini) e di tramite fra queste e il popolo; una sorta di subappaltatore fra proprietari terrieri e contadini, operai e borghesia piccola ed illuminata.

I Fasci Siciliani, grande ed esteso movimento di contadini poveri, di "jurnateri", di artigiani, di donne del popolo soffocati dalla mafia, dai corrotti poteri municipali gestori di una pesante politica daziaria e fiscale, e dallo Stato nazionale, furono distrutti dalla violenta repressione statale guidata dal siciliano, ex uomo di sinistra, Francesco Crispi, assunto a ruolo di Presidente del Consiglio. Quello che non aveva voluto fare il futuro riformatore Giovanni Giolitti, lo fece il siciliano Crispi: da siciliano a siciliani. L'ex politico di sinistra ricostituì il vecchio blocco d'ordine nell'Isola, con i fucili, gli arresti, lo stato d'assedio, i processi. E così nel primo dopoguerra (1917-1921), quando il movimento dei reduci, al Sud, in Sicilia si batteva per la terra e la libertà, anche allora mafia e Stato e infine il nascente fascismo mussoliniano, che usurpò la parola con la quale si organizzava la lotta popolare in Sicilia, riportarono le cose al loro posto.

Una terra dove si deve vincere per governare

E ancora nel secondo dopoguerra, ancora lotte per la terra, per la libertà, per la democrazia, per la repubblica; ancora mafia contro, in difesa dell'arretratezza e dello status quo da cui traeva la sua ricchezza e potere.

Lo Stato era cambiato fortemente, ma non completamente. Da un lato c'era un ministro comunista, Fausto Gullo, che emanava dei decreti per un più equo riparto del prodotto a favore dei mezzadri e coloni, decreti che permettevano anche l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate ai contadini riuniti in cooperativa. Ma c'era anche lo Stato che organizzava attraverso il suo ministro degli interni, ancora un siciliano, la repressione delle lotte contadine che chiedevano il rispetto delle leggi emanate dal governo, lo Stato che chiudeva gli occhi di fronte agli assassinii mafiosi che colpivano i tanti martiri socialisti, comunisti ed anche cattolici che guidavano quelle lotte attraverso le leghe e le camere del lavoro. Lo Stato democratico, nato dalla Resistenza, che però chiuse gli occhi di fronte alle stragi mafiose e banditesche, specie quella del 1° maggio 1947 a Portella della Ginestra.

La riforma agraria fu però strappata, anche se limitata, anche se mal gestita dalla sinistra; una riforma che diede più frutti politici che economici. Nel dicembre del 1950 l'Assemblea Siciliana la votò. I frutti politici furono la fine della classe dei latifondisti come classe dominante, l'affermarsi di un nuovo ruolo, ruolo politico e sociale rilevante, delle classi lavoratrici, una spinta all'autonomia che in quel periodo era stata già conquistata. Con la Riforma agraria nasceva veramente la Regione.

Non è questa l'occasione, non ce ne sarebbe lo spazio, per fare una dettagliata disamina dell'esperienza regionale ed autonoma.

Di questo si parla in un libro dell'Istituto Gramsci intitolato "Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi", Sciascia editore.

Questo libro raccoglie il sunto di cinque seminari tenuti dall'Istituto nel 2006 a cui hanno partecipato storici, economisti, uomini politici, studiosi della questione siciliana e meridionale. A questo libro rimandiamo. Qui possiamo solo fare dei cenni sui suoi contenuti.

Le riflessioni sono varie e diverse, ma con un filo che le unisce tutte: l'autonomia, la Regione non ha dato tutto quello che poteva dare, che da essa ci si aspettava.

Ma i toni dei vari ragionamenti sono fortemente diversi. C'è chi definisce la storia autonomistica un fallimento cui porre fine; chi pensa che bisogna finirla con la "specialità" del suo Statuto; chi dà un giudizio più temperato, mettendo in luce i risultati positivi sul terreno economico e sociale dell'autonomia; ma nessuno pensa che le cose siano andate bene, nel miglior modo possibile.

I più benevoli giudizi sui sessant'anni sostengono che bisogna "riformare" profondamente l'autonomia e lo Statuto. Il perché di questa insoddisfazione è spiegato in maniera diversa; chi si riferisce all'origine distorta, sbagliata dello Statuto improntato al "riparazionismo"; chi fa un ragionamento strettamente sociale, "di classe" ("l'Autonomia gestita dalle classi reazionarie e conservatrici"), chi critica il ruolo "subalterno", in ogni caso inadeguato, della sinistra, attaccandola fino ad annullare il significato positivo di certe fasi e momenti della storia dell'autonomia, della storia della regione, in cui la sinistra ha avuto un forte ruolo; chi sostiene che l'Autonomia e la Regione hanno finito per rappresentare uno strumento per dare più forza alla mafia, alla mafia moderna, quella degli affari, delle connivenze con le classi dominanti, con la cosiddetta "borghesia mafiosa".

In un giudizio così articolato, ma prevalentemente negativo dell'esperienza autonomista, a noi sembra ci siano elementi di distorsione ed esagerazione.

La regione non è stata quella dell'autogoverno del popolo, ma non è stata neppure semplicemente la Regione dei padroni, della conservazione e della mafia.

L'Autonomia e la Regione sono state un campo di lotta fra diverse concezioni politiche, economiche, istituzionali. Non si può dire che la sinistra sia stata ininfluente, o subalterna, o assolutamente inadeguata.

La sinistra in certi momenti è riuscita a dare un suo forte segno a questa nostra realtà istituzionale, a questo strumento democratico. Certamente la riforma agraria, che anche sul piano economico ha dato una spinta verso il cambiamento complessivo (di più sul piano sociale e politico, come abbiamo detto prima) non sarebbe stata conquistata senza l'impegno della sinistra comunista e socialista, che guidarono le lotte contadine e mantennero un raccordo con il cattolicesimo democratico, quello sturziano, quello vicino ai piccoli contadini.

Il crogiuolo delle più antiche civiltà

Le bandiere rosse dei socialisti, dei comunisti, le bandiere bianche dei cattolici (Acli e leghe contadine cattoliche) e le bandiere tricolori nazionali, cromaticamente indicavano lo schieramento politico nelle marce contadine.

Dopo la strage di Portella, la “cacciata della sinistra” dal governo nazionale, ci fu il capovolgimento politico pure nell'autonomia della Regione; si creò, già allora, dopo la Resistenza, il centrodestra, dove la destra era rappresentata più che dai fascisti dai monarchici e dai liberali; i rappresentanti della indebolita classe degli agrari. La DC prese sempre di più il potere nelle sue mani, tese a svuotare la vecchia destra e separatisti (Aldisio), cominciò a costruire una Regione accentratrice e burocratica. Ma questa Regione non era dispensatrice solo di prebende, ma anche di iniziative volte ad aumentare il “welfare”, come si dice oggi, siciliano. Assistenza, pensioni, sanità cominciarono ad essere diffuse e dispensate non solo dallo Stato, ma anche dalla Regione. E così case popolari e cooperative, opere pubbliche, dighe.

Quindi non solo macchina di distribuzione di denaro a pioggia, non solo macchina assistenzialistica deteriore.

In questo processo c'era l'impronta della sinistra; questa, i sindacati e le altre organizzazioni sociali non furono estranei a questi provvedimenti, anzi li promossero con le loro lotte, con le proposte di legge e ne determinarono gli esiti all'ARS. La gestione però rimaneva nelle mani degli altri – governo, assessori e burocrazia.

Si arrivò, dopo il settennio restiviano, al milazzismo. La rivolta milazzista tanto discussa ancora oggi, a quasi sessanta anni di distanza, finì male, fu gestita non sempre brillantemente, ma era una sacrosanta rivolta contro l'imperante fanfanismo di carattere “quasi autoritario”, che stava permeando di sé il potere nazionale e che in Sicilia era rappresentato dalla protervia di Giuseppe La Loggia, “con i voti o senza i voti rimarremo al governo!” La Loggia si dovette dimettere nonostante i suoi bellicosi proclami, quando una inedita e contraddittoria maggioranza lo batté sul bilancio e formò un nuovo governo. Inedito e contraddittorio, ma capace anche di misure di pulizia nella struttura regionale e nel potere.

La caduta del milazzismo, che forse al suo interno aveva componenti che vi avevano aderito per impedire l'avanzare del nuovo

compromesso politico – il centro-sinistra – aprì invece proprio le porte all'insediarsi del centro-sinistra, il secondo d'Italia, dopo quello della città di Milano.

Il centrosinistra ebbe un inizio interessante (il PCI dall'opposizione mantenne un atteggiamento aperto; di questo atteggiamento era portatore Pio La Torre). Ma ben presto si rinchiuso sempre di più in una visione totalizzante e spinse la Regione verso la sua trasformazione in pura macchina di potere, gestita e spartita dai partiti di governo, specie DC e socialisti. Dopo lunghi anni di un centro-sinistra diventato sempre più un potere immobile, dedito solo alla gestione dei vari enti economici della Regione e delle finanze regionali, generosamente pompate dallo Stato e dalla Cassa del Mezzogiorno, questa esperienza dichiarò il suo fallimento. Si ripresentarono tentativi di nuove aperture verso sinistra suffragati da un vivace confronto programmatico ed ideale.

Cominciò la fase delle intese autonomistiche.

La “vulgata” estremistica di sinistra (e di destra), le elucubrazioni di piccoli, astratti e schematici studiosi, chiusi nei loro “laboratori” intellettuali, ha cercato di definire quella politica – consociativismo, specie del PCI, il più condannato. Salvo poi inneggiare a Piersanti Mattarella e al suo sacrificio, trasformando Piersanti in un eroe solitario circondato da mafiosi e consociativi. La caricatura della realtà di quegli anni.

La tanto vituperata e denigrata dai suoi critici “politica delle intese” sboccò nel corso di una fase durata alcuni anni e passaggi nella nuova maggioranza col PCI raccoltasi attorno al governo Mattarella. Quella politica diede grandi frutti, politici, ideali, istituzionali e morali. La programmazione e le riforme, il decentramento ai comuni della spesa e dei poteri, i nuovi controlli, la lotta al potere degli esattori Salvo, le ispezioni su realtà mafiose, la lotta alle speculazioni fondiarie, nel verde agricolo attorno Palermo non erano una passeggiata; passavano attorno a duri scontri nei quali Mattarella non era il “cavaliere solitario”; anche se, inevitabilmente, era il più esposto, il simbolo. Con lui c'era il PCI e la parte migliore del tradizionale schieramento del centrosinistra. C'era il PCI con le sue proposte di rinnovamento. Ma come si può parlare di consociativismo o “inciucio”, parola oggi più di moda, se la mafia uccise Mattarella?

Un siciliano per soffocare i fasci siciliani

Chi voleva l'inciucio o il consociativismo con chi lo doveva fare, se non con il capo del governo?

Se c'era consociativismo o inciucio, o una qualunque pratica politica deteriore, perché la mafia doveva uccidere il Presidente della Regione?

Alla mafia, ai poteri criminali, ai mandanti occulti, l'inciucio, i compromessi di bassa lega, il consociativismo sarebbe andato benissimo, perché in quel contesto essi potevano inserirsi facilmente.

Invece ci furono le rotture con il potere mafioso e con i suoi rappresentanti, alla Regione, a Palermo, a Trapani e ovunque si annidassero.

E queste rotture Mattarella le poteva fare, perché aveva attorno delle forze che lo appoggiavano.

Per questo lo uccisero. Dove voleva andare, cosa voleva fare col PCI, cosa ancora avrebbe accettato del programma e delle proposte del PCI? Per questo ci furono gli spari del 6 gennaio 1980.

Ci fu il salto all'indietro, D'Acquisto con alle spalle Lima. Venne poi il nicolismo, Nicolosi con il suo "governo parallelo", un falso modernista, un accentratore del potere in poche mani, soprattutto nelle sue mani e in quelle dei suoi consulenti. Venne la sua caduta, clamorosa per la fine di una esperienza, da noi comunisti decisamente avversata, avvenuta fra arresti e processi al Presidente e alla sua "corte parallela"; fine pietosa per la sorte personale di un uomo che aveva speso male le sue non indifferenti qualità.

Nel tramonto di tangentopoli, ci fu il tentativo nobile, fruttuoso, riformatore, portatore di etica, del governo Campione, ciecamente contrastato da una parte dei DS (i seguaci di un decaduto Occhetto e di uno schematico Folena con i suoi boys), da Orlando, per cui c'era solo Palermo e non la Sicilia, e dalla reazione interna degli inquisiti, che però più della magistratura a quel punto temevano le riforme e la pulizia morale di Campione e dei suoi più vicini collaboratori nel governo, specie di noi comunisti. Cadde questo governo e cominciò anche e specialmente in Sicilia il potere berlusconiano con i suoi Micciché, Cuffaro, Dell'Utri e co. E con tanta mafia fuori, nella società, e dentro le strutture di potere.

Cuffarismo, troppo onore dare dignità di "ismo" ad un fenomeno "industriale" e non più soltanto artigianale di clientelismo di massa, di spartizione del potere, di spartizione di tutto, pure delle TAC.

Cuffaro con tutti i suoi "ismi" ha perfino rovinato la buona fama dei "cannoli siciliani", ottimo dolce, ora assurdo, incolpevolmente, a simbolo negativo, a simbolo di festeggiamento delle condanne a cinque anni per favoreggiamento a singoli mafiosi (non a tutta l'onorata società).

Micchè, aiutato dal candidato Dell'Utri (condannato a nove anni per concorso esterno alla mafia) va all'attacco del povero Cuffaro, condannato a "soli" cinque anni.

Micchè e Dell'Utri moralizzatori antimafiosi? C'è qualche cosa che non quadra. Cosa si è messo in moto, quali interessi, quali poteri? Ancora non è chiaro. Intanto dietro le quinte il sicilianista e leghista meridionale Lombardo, come un gatto vicino ad una pietanza, si lecca i baffi.

Micchè si candida a Presidente della Regione, dopo le dimissioni di Cuffaro inseguito dai cannoli di cartone dei giovani siciliani, ed anche dagli attacchi "pelosi" del giovane Gianfranco. Cuffaro si mette di traverso. No a Micchè. Sì a Lombardo, della stessa scuderia di Totò, quella del vecchio Mannino, anche lui condannato per mafia, ritornato al Senato, produttore di passito, pare talvolta chimicamente corretto.

Berlusconi, inseguito dalla crescita di Veltroni, ha bisogno della Sicilia, non tanto e non solo della Regione, quanto dei seggi del Senato, quelli del premio di maggioranza. Rischia, se perde la Sicilia, di perdere il Senato. Ostenta freddezza con Cuffaro (ma gli aveva espresso la sua piena solidarietà, spronandolo a non dimettersi dopo la condanna), ne accetta i voti solo se ripuliti (si fa per dire) dall'algido Lombardo (questi non ama baciarci come Totò), espone la povera donna Prestigiaco, che subito rinchiude nell'armadio al no di Cuffaro e di Lombardo, sistema Micchè in un futuro ministero del Mezzogiorno (ma è veramente sicuro di vincere?), gli affida la garanzia morale sul governo Lombardo (ma questo lo dice Micchè), dà a Lombardo lo scettro della Sicilia (ancora da conquistare) e la nomina di capo della Lega del Sud. Intanto il blog di Micchè si riempie di pernacchie, di quelli che avevano creduto alla "rivoluzione" di Gianfranco, che poveretto si difende dicendo che Berlusconi non ha capito da quali "poteri oscuri" è stato subornato (par di capire che Micchè consideri Berlusconi un po' "bollito").

Farà la "rivoluzione" dal ministero insieme al leghista Lombar-

L'autonomia della Regione può dare di più

do, che ama mettere dietro ai palchetti dai quali conciona vecchi drappi separatisti con la Trinacria. Intanto chiede a Berlusconi appalti (Ponte), nessun limite alla spesa sanitaria in Sicilia (sotto ragazzi, ce n'è per tutti!), l'Alta Corte, magari presieduta da un padrino. La farsa è completa, il dramma siciliano è trasformato in una "pochade".

Povera Sicilia, abbiamo detto all'inizio. Oggi ancora più povera, nelle mani di un vecchio cinico notevole democristiano (indimenticato assessore agli Enti locali negli anni '80, che tanto bene si dimenava nelle Opere Pie); povera Sicilia, perché se l'Italia ricadrà nelle mani di Berlusconi e Bossi (Fini – l'ectoplasma – aspetta dietro le quinte), di quel Bossi che ogni tanto promette rivolte e secessioni, la Sicilia potrebbe cadere nelle mani di un personaggio che potrebbe anche rilanciare il separatismo, a meno che lo Stato non gli dia tutti i soldi di cui ha bisogno per gestire una Regione perfino peggiore di quella di Cuffaro e Nicolosi.

Un uomo che potrebbe perfino fare nel Sud quello che Bossi fa al Nord. E in un periodo storico in cui si fanno stati indipendenti con alla testa contrabbandieri e grossi commercianti di droghe, gestori delle tratte di uomini e donne, non ci si può più meravigliare di nulla, anche di un Lombardo separatista. Bossi e Lombardo, che bella compagnia. Del resto, quello che non dice Bossi, lo dice Borghezio: "Dopo il Kosovo, possiamo proporci di fare lo stesso in Padania". E dopo il Kosovo cosa potrebbe tentare Lombardo, uomo del clientelismo, ma temiamo anche dell'avventura?

Lombardo come Borghezio? Chi lo sa; certo Berlusconi è stato capace di fare questo bel capolavoro. L'Italia fatta a fette, l'Italia divisa in Leghe. Ma intanto in questa Sicilia c'è sempre chi combatte, chi lotta. La Sicilia dei giovani e degli imprenditori contro il racket del pizzo. La Sicilia di industriali, artigiani, commercianti e associazioni che tagliano le fonti di sostentamento alla mafia. E lo Stato che smantella le cosche; senza illudersi che non rinascano se non ci sarà una grande lotta politica, oltre che giudiziaria e poliziesca.

La Sicilia delle donne, di Anna e Rita.

Che volti belli, che sguardi luminosi, che coraggio e che speranza danno a tutti quelli che vogliono lottare per la libertà e la democrazia, per la giustizia e contro la mafia. Che differenza con il volto di quell'uomo, che non è più il pacioso e pingue Cuffaro (però non lo rimpiangiamo lo stesso), ma il freddo Lombardo con quei suoi baffetti che ricordano qualcuno, con gli occhi che ricordano Stranamore.

Ancora una volta la Sicilia è in lotta. Chi vincerà? Non siamo certi che vinceranno Anna Finocchiaro e Rita Borsellino insieme a tutti noi; potrebbero essere fermate dalle vecchie manovre, dai vecchi potentati, dalle vecchie promesse, dagli uomini rifatti in volto e dai nuovi amici con i baffetti e gli occhi spiritati.

Ma non siamo neppure certi che vinceranno loro: Lombardo, il venditore di fumo Micciché, suo "padre" Dell'Utri, e il grande padre Berlusconi. Né in Sicilia, né tantomeno alle elezioni nazionali, dove il "grande comunicatore" arranca dietro il pullman e le proposte di Veltroni. Al di là della somma dei voti ottenuti prima, al di là delle vecchie acquiescenze, al di là dell'accettazione delle mance, potrebbe scattare l'orgoglio della Sicilia tante volte scattato in passato quando è visibile una alternativa al vecchio potere e che ora potrebbe trovare una risposta non effimera nel vento che sospinge le vele di Veltroni e della sua opera di cambiamento.

La Sicilia che spesso ha votato in contrapposizione alle spinte rinnovatrici del Paese, potrebbe questa volta rituffarsi nell'alveo generale del fiume che scorre nel Paese. Ma quale cittadino, che abbia dignità, può credere a quegli uomini che hanno inscenato una vomitevole commedia fatta di inganni e di ricatti; inganni e ricatti fra di loro. E cosa sono pronti a fare ai cittadini, quali ricatti e quali inganni? E cosa può succedere in una campagna elettorale cominciata con l'odio fra i vari protagonisti del centrodestra. E Casini? In Sicilia vota con Berlusconi, in Italia lo copre di critiche e attacchi. Ecco perché, nonostante la stanchezza, la delusione che talvolta ci pervade, per ultimo la caduta di Prodi, abbiamo ripreso coraggio e vogliamo batterci ancora.

Con noi ci sono Anna Finocchiaro e Rita Borsellino, i giovani di "addio pizzo", gli imprenditori che non hanno più paura della mafia (e perché dovrebbero avere paura di Lombardo e Micciché?), le ragazze e i ragazzi delle scuole e delle università, i lavoratori in nero, i contadini e i produttori dissanguati dagli speculatori, i consumatori sui quali si riversano i costi delle tante speculazioni.

"Si può fare", sì, si può fare.

Speriamo di aprire una nuova pagina del lungo libro della Sicilia. In ogni caso, possiamo dire che nulla sarà più uguale a ieri e all'oggi, nulla sarà più come prima. Il domani è dinnanzi a noi e alla Sicilia. Accanto all'Italia.

“Mai più soli” contro il racket in Sicilia

Gilda Sciortino racconta la lotta contro il pizzo

Angelo Meli

Sono numerose e tutte allo stesso modo vibranti le testimonianze di quanti, vittime del racket e dell'usura, si ritrovano nelle pagine di “Mai più soli”, libro bianco della lotta contro il pizzo, curato dalla giornalista Gilda Sciortino. Edito dal centro Pio La Torre e dall'Unità, il quotidiano che lo distribuirà nelle edicole di tutta Italia dal prossimo 31 marzo, il libro nasce dall'esigenza di un gruppo di soci del Coordinamento delle vittime del racket e dell'usura, facenti capo al centro Pio la Torre, di dare voce alle loro esperienze, anche per cercare di dare una mano di aiuto a quanti altri sono entrati nel loro stesso vortice. “Nel tempo, però, il progetto ha preso un altro corpo – si legge nella parte introduttiva del libro - complici i fatti di cronaca siciliani che ormai da mesi occupano le prime pagine dei quotidiani e periodici, non solo provinciali e regionali. Alle prime testimonianze si sono, così, aggiunte quelle di numerosi altri protagonisti della nostra realtà quotidiana, tutti allo stesso modo coraggiosi, tutti indistintamente pronti a reclamare il proprio diritto a vivere un'esistenza libera dal gioco della criminalità mafiosa, liberi di portare avanti la propria attività, piccola o grande che essa sia, al fine di contribuire alla crescita sana e concreta del tessuto socio-economico siciliano. A tutti loro per numerosi, numerosissimi anni la mafia ha tolto ogni diritto, a tutti loro la mafia ha tarpato le ali, ad ognuno di loro la criminalità organizzata ha pensato bene di cambiare la vita costringendoli a vivere giorni e notti da incubo, terrorizzati non tanto per la propria attività quanto per la propria vita e per quella dei propri familiari.

Il tutto in una società, come quella siciliana, con un contesto economico particolarmente indebolito”. Società che già da tempo in buona parte ha deciso di rimboccarsi le maniche e combattere l'arroganza con cui Cosa nostra “sguinzaglia” i più grandi parassiti della società, pretendendo parte di quanto l'imprenditore, il commerciante, il cittadino comune riescono faticosamente a guadagnare. La presa di coscienza del mondo imprenditoriale, della società civile nel senso più ampio del termine, della politica, della Sicilia tutta che sembra essersi finalmente risvegliata da un lungo periodo di torpore, ha sicuramente messo i bastoni tra le ruote alla mafia. Anche perché, inevitabilmente, lo Stato ha dichiarato di essere al fianco di chi decide di denunciare. Nonostante questo, non tutti hanno la forza di rompere le catene. Chi ci riesce deve mettere in conto una vita “blindata”, quindi stravolta e spesso impossibile da sopportare.

Tanto per fare qualche esempio, vite immolate al sacro fuoco della legalità e della giustizia come quelle di imprenditori e commercianti del calibro di Vincenzo Conticello, Damiano Greco, Rodolfo Guajana, Andrea Vecchio, che si raccontano liberamente nelle pagine di questo libro.

Pochi hanno, dunque, fatto questa scelta coraggiosa, ma perché anche qui ci sono cittadini di serie A e di serie B. Vittime alle quali si continua a dire che “non saranno mai più sole” e che, invece, si ritrovano paradossalmente a combattere anche contro la burocrazia e la lentezza della giustizia che, mentre risarcisce in tempo record i danni subiti da Andrea Vecchio, ‘dimentica’ chi attende anche da oltre due anni.

Ecco perché l'importanza di confessioni, come quelle contenute in “Mai più soli”, da parte di quanti hanno dovuto subire ricatti e violenze di ogni sorta da parte del “caro estortore” di turno, ma anche di chi scende giornalmente in trincea a combattere

un mostro, che sembra stia piano piano perdendo i suoi tentacoli. E del loro costante impegno nella lotta contro la mafia, che vuol dire nel caso specifico scesa in campo contro estortori e usurai, parlano magistrati come Antonio Ingroia, Domenico Gozzo, Roberto Scarpinato, il procuratore Nazionale Antimafia, Pietro Grasso, il procuratore della Repubblica di Palermo, Francesco Messineo, ma anche il presidente della commissione Parlamentare Antimafia, Francesco Forgione, per il quale “fortunatamente oggi gli attuali dirigenti di Confindustria non sono certamente quelli di sedici anni, quando Libero Grassi venne lasciato da solo con le sue ‘tammurriate’. Erano del resto vertici che facevano parte di un sistema corrotto di appalti, che gestiva in maniera sporca fonti di denaro pubblico”.

Interessanti gli stralci di alcune intercettazioni telefoniche, relative alla vicenda di una delle vittime che si racconta nelle pagine del libro, alle quali si accompagnano le valutazioni del Pm sul valore in-

diziario delle stesse e i meccanismi usurai che sottendono tale realtà.

Presente anche parte del “libro mastro” di San Lorenzo, che ha svelato la realtà del pizzo con cui il clan Lo Piccolo vessava gran parte dei commercianti ed imprenditori palermitani, controllando in tal modo ampie fette di territorio. Per far meglio comprendere cosa voglia significare essere vittima del pizzo giungono in aiuto anche i verbali di alcune dichiarazioni, rese da imprenditori estorti proprio dal clan di San Lorenzo, che possono dare il segno di cosa vuol dire cadere nelle mani degli estortori.

La prefazione è dello storico Salvatore Lupo, la postfazione del presidente della Fondazione Banco di Sicilia, Gianni Puglisi, con un intervento di Emanuela Alaimo, presidente del coordinamento delle vittime dell'usura, dell'estorsione e della mafia.



La grappa siciliana trionfa in Austria Alla Trapas il World Spirits Award 2008

Mimma Calabrò



È siciliana l'unica distilleria d'Italia salita sul podio del "World Spirits Award 2008", una delle più prestigiose competizioni internazionali tra superalcolici, svoltasi a Klagenfurt, nel cuore della Carinzia (Austria). A scalare la vetta, per la categoria "distillati", la Trapas Conte Alambicco di Sicilia, una casa di Petrosino (Marsala, Trapani) che dal 2004 produce grappe da vitigni autoctoni isolani.

L'azienda guidata dal mastro distillatore Giancarlo Conte ha incassato cinque ori, un argento e il "Master Class Distillery", un riconoscimento d'onore che premia l'eccellenza. Al traguardo della selezione finale è arrivata dopo essersi lasciata alle spalle, a giudizio della commissione internazionale composta da dodici esperti degustatori, dodici aziende: tre italiane e nove straniere.

Così, a conquistare la ribalta della rassegna, che ha registrato quest'anno l'accreditamento di cinquanta imprese di quindici paesi e di 25 mila visitatori, è stato il made in Italy targato Conte.

Meglio, "il nostro modo – ha commentato l'imprenditore – di raccontare una Sicilia che fa del binomio inscindibile tra qualità e terroir, la propria stella polare".

Le sei grappe presentate alla competizione da Conte, e che hanno guadagnato l'en plein alla distilleria di Petrosino, sono: "Danzantica Grillo" e "Danzantica Inzolia" (oro); "Cottabos Zibibbo di Pantelleria" e "Cottabos Moscato di Siracusa" (oro). "Magnifica", un distillato da vinacce di Nero d'Avola affinato con tre passaggi in barrique diverse ma che hanno custodito, in precedenza, vini della tradizione siciliana.

Come le altre, anche Magnifica ha ottenuto l'oro. Infine, alla grappa di "Syrah" della linea Danzantica, è andato l'unico argento ricevuto dalla distilleria del Marsalese. Per Wolfram Ortner, presidente della giuria, le grappe Conte sono "etichette di pregio, perfette, pulite, delicate". L'award e il Master Class, ha detto, le riconosce come "l'avanguardia della distillazione italiana in Europa".

L'azienda di Petrosino ha mosso i primi passi nel 2004 con tre prodotti: da uve Grillo, Nero d'Avola e Zibibbo di Pantelleria.

Nel complesso confeziona, oggi, poco più di 50 mila pezzi, ha un catalogo di nove etichette disponibili in enoteche e ristoranti. E ha sfondato il tetto del 55% della produzione di grappa siciliana. Vanta una collezione che comprende anche una Malvasia delle Lipari; dichiara la "rintracciabilità" delle produzioni, ossia l'origine delle vinacce.

E s'avvale di processi certificati dalla francese Bureau Veritas: dall'Iso 9001:2000 all'En Iso 9001:2000 all'Uni En Iso 9001:2000.

A dispetto della giovane età, esibisce un palmarès in cui balza agli occhi, tra l'altro, l'oro bissato a Klagenfurt dalla grappa di Zibibbo di Pantelleria, salita sul podio anche un anno fa.

E in cui a farsi notare è pure l'Alambicco d'Oro, l'alloro dell'eccellenza nazionale in fatto di distillati, tributato qualche tempo fa dall'Anag (l'associazione nazionale degli assaggiatori) alla grappa di Nero d'Avola della linea Danzantica.

Teatro, poesia e musica contro la mafia

Storia del capolega Epifanio Li Puma

Dario Carnevale

«Il grado di cultura di una società civile si misura anche con la capacità che essa ha di fare memoria». Sta in queste parole la chiave di lettura del libro di Santo Li Puma, perché la storia scritta dai padri e dai nonni, venga raccolta dagli «eredi morali», con il compito di trasmetterla e insegnarla alle nuove generazioni. (Santo Li Puma, Epifanio Li Puma, prefazione di Alessandro De Lisi, Edizioni Arianna, pp. 229, euro 12.) La storia da raccontare, è quella di Epifanio Li Puma, capolega della Federterra e socialista, ucciso sessant'anni fa. Questo libro ne ricostruisce le vicende, i personaggi e i luoghi, attraverso «un percorso segnato dalle orme lasciate da migliaia di contadini». Il racconto dell'autore ha come sfondo degli avvenimenti Petralia Soprana e le vicende della famiglia Scialè, del capofamiglia Pietro, mezzadro del marchese Pottino, e dei due figli pastori, Mario e Michele. Quest'ultimo è un giovane «testardo», che s'iscrive al Partito comunista ed entra in contatto con la comunità di Raffo (piccola frazione di Petralia Soprana) in cui si era andata consolidando la prima base organizzativa del movimento contadino. È in quella borgata che Michele incontra il maggior esponente del movimento locale, un socialista di vent'anni più grande di lui, Epifanio Li Puma. Insieme e nonostante la diversa appartenenza politica, stringono in maniera indissolubile una lotta comune a favore dei lavoratori, per rivendicare i loro diritti sanciti dalle leggi dello Stato, e ignorati dai grandi proprietari terrieri. Le battaglie e la voglia di giustizia non fanno altro che accentuare l'ira e l'intolleranza del marchese, soprattutto, verso Epifanio «ritenuto anche lui un traditore della sua fiducia e del rapporto di stretta collaborazione che si era consolidato da tempo». All'iniziativa di procedere alla suddivisione dei prodotti in base ai decreti Gullo (il 60% ai contadini e il 40% al padrone), nonché alla costituzione della cooperativa Madre Terra con Michele eletto presidente, puntuali seguono le minacce e le rappresaglie dei padroni per mano dei mafiosi conniventi. I rapporti tra contadini ed agrari si inaspriscono, le riunioni della Lega dei contadini diventano segrete, per paura che i padroni siano informati da infiltrati favoreggiatori della malavita o da pusillanimi contadini, desiderosi di ingraziarsi simpatie e favori del marchese.

Tutto questo non scoraggia Li Puma il quale – come emerge dalle pagine del libro – «aveva un carisma particolare grazie al quale riusciva a mettere tutti d'accordo anche i più scettici e fionfi. In poco tempo su di lui si catalizzò l'attenzione e l'adesione di tutti i contadini del circondario, creando un movimento straordinario. Col suo fare deciso e forte, così com'era il suo carattere personale, egli trasmetteva fiducia, sicurezza, speranza e forza morale». Nel susseguirsi di avvertimenti e intimidazioni e nel contesto storico, sociale e politico, si scandiscono le tappe che portano al 2 marzo del 1948, il giorno dell'assassinio di Li Puma. Quella mattina Epifanio è nel feudo Albuchìa (una con-

trada tra i comuni di Gangi e Petralia Soprana), lavora con l'aratro tirato dai muli il campo di fave seminate nel precedente autunno, insieme a Pietro e Giuseppe, due dei suoi otto figli. È una mattina strana quella: ci sono tre uomini che si aggirano per il feudo, due a piedi intenti a controllarli, l'altro a cavallo di una mula impegnato ad allontanare, volta per volta, i contadini che zappano lì intorno.

Quel che accade subito dopo è una drammatica cronaca, riferita sapientemente attraverso le dinamiche e le ricostruzioni, che ancora oggi fanno emergere la voglia di giustizia rimasta inappagata.

A differenza di altre pubblicazioni dedicate al sindacalista ucciso, l'autore di questo volume ha voluto approfondire anche le sorti e le vicissitudini che, oltre a Li Puma, toccarono tanto ai suoi compagni di lotta,

quanto in special modo alla sua famiglia. Dal libro emerge così, l'esempio straordinario della moglie, Michela, che nella difficoltà e nella miseria è riuscita a mandare avanti e a tenere unita la famiglia, trasmettendo ai propri figli orgoglio e dignità.

Il libro, infine, è arricchito da altre due parti, la prima comprende la bozza di una rappresentazione teatrale dialettale della vita contadina, durante le lotte per l'occupazione delle terre. La seconda, invece, contiene una ballata in rima baciata che descrive il mondo contadino. Seguono in appendice alcune poesie in dialetto.



